

## **Piemonte, rimborsi record per Boniperti: “Giusti, mi faccio il culo”** - Stefano Caselli

Se non ci fossero i gettoni di presenza prenderei uno stipendio assolutamente non rapportato al culo che mi faccio”. Roberto Boniperti, novarese, vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte (ex Pdl, ora Progett’Azione, costola locale del Centrodestra), non è mai stato così famoso come in questi giorni. Con 37 mila euro soltanto nel 2011 è il recordman delle indennità di missione e dei rimborsi chilometrici tra i membri del Consiglio regionale del Piemonte. Ma è in buona compagnia: c’è chi è andato alla sagra della rana di Vercelli, chi, come Maurizio Lupi, ha partecipato ad un evento culturale a Borgonovo Alessandrino e chi, in un sussulto di antifascismo, si è gustato quattro o cinque spettacoli di “Voci dei Luoghi”, rassegna itinerante organizzata per celebrare la Resistenza. Poi si è fatto rimborsare il viaggio, più il gettone di presenza di 122 euro. I primi dettagli emergono all’indomani della mossa della Guardia di finanza che, su mandato della Procura di Torino, si è fatta consegnare le carte relative ai conti dei partiti rappresentati a Palazzo Lascaris dal 2008 al 2011. L’obiettivo delle Fiamme Gialle è verificare come è stata utilizzata la massa di denaro che dal Consiglio fluisce ai gruppi consiliari in base alla loro consistenza numerica: si va dal milione e 200 mila euro destinati al Pdl ai 260 mila dei cosiddetti “monogruppi”, formati da un consigliere che è anche capo di se stesso. Ma nonostante tutto questo per Boniperti i rimborsi non sono affatto un privilegio: “È vero, il nostro stipendio è di 8.600 euro lordi al mese, ma con tutte le detrazioni alla fine te ne rimangono in tasca poco più di tremila”. Ma lei quanto guadagna? “Nel 2011, compresi i famosi 37 mila, ero intorno agli otto-nove mila netti al mese. Oggi, con l’indennità da vicepresidente arrivo a diecimila”. Una bella cifra: “Certo, ma sta parlando con il vicepresidente del Consiglio regionale del Piemonte, non con il vicepresidente di una bocciola. Io ad agosto sono andato quasi ogni giorno a Torino a firmare documentazione”. Agosto, appunto. Ha fatto scalpore la gran quantità di missioni nel mese di chiusura dei lavori del Consiglio Regionale: “Le missioni – risponde Boniperti – sono l’unico modo per fare realmente politica sul territorio”. Ma perché così tante ad agosto? Non sarà che qualcuno si fa pagare le ferie? “Io no di certo – risponde – agosto è un mese pieno di feste patronali, quale occasione migliore per invitare il consigliere regionale di zona?”. Riproviamo a chiedere se i rimborsi siano davvero così necessari, la risposta è laconica: “Già sono pochi quelli che si muovono, figuriamoci senza i gettoni e i rimborsi”. Se la politica si fa sul territorio, i consiglieri regionali piemontesi non si sono risparmiati: hanno fatto 256.984 chilometri (rimborsati) soltanto nel 2011. Che più o meno fanno sette volte la circonferenza del pianeta terra. Ma invece che intorno al mondo, i politici piemontesi hanno attraversato in lungo e in largo la loro regione. Nel 2011 hanno fatto sette volte il giro del mondo rimbalzando tra le Alpi Marittime e il Gran Paradiso, tra la Valle del Po, le Langhe, le risaie del Vercellese e i laghi del Verbano. Sempre in missione per conto della Regione, con in tasca un bel gettone e il rimborso chilometrico. Il conto lo conosciamo già, quasi 600 mila euro per 12 mesi. Una pratica discutibile ma, fino a prova contraria, non illegale, trasversale tra le forze politiche ma non unanime. C’è infatti chi si è accontentato del suo già alto stipendio senza mai chiedere un euro in più: Davide Bono e Fabrizio Biolè del Movimento 5 Stelle, Artesio (Fds), l’ex presidente della regione Mercedes Bresso, Angelo Burzi del Pdl, il capogruppo di Sel Monica Cerutti, il moderato Michele Dell’Utri (soltanto omonimo), Michele Giovine dei Pensionati (condannato per le firme false della lista a favore di Cota), Mauro Laus, Gianna Pentenero, Aldo Reschigna e Wilmer Ronzani, tutti del Pd. Tra i recordman del rimborso (31 mila euro) c’è anche Maurizio Lupi, che grazie ad alcune foto in compagnia di Lele Mora ha scavalcato in notorietà il secondo classificato (35 mila euro) Claudio Sacchetto, assessore all’Agricoltura. Lupi è un professionista delle liste civetta. Il suo marchio è quello dei “Verdi Verdi”, ecologisti “di destra”. Una formazione politica che non risulta aver mai varcato i confini regionali ma che a Torino e dintorni è una presenza fissa. Nelle assemblee elettive (nel 2010 Lupi ha raccolto 33.411 voti, più del doppio dei Verdi doc) e nei tribunali. Quello che ha stupito sono le foto di Lupi in compagnia di Lele Mora e di alcune papi-girl, ma l’arcano è presto risolto. Nello staff di Lupi, infatti, prestò la sua opera di comunicatore tal Daniele Salemi, noto alle cronache dell’era del bunga-bunga come il “factotum torinese” di Mora. Salemi (più volte intercettato al telefono con Emilio Fede) portò ad Arcore Ambra Battilana e Chiara Danese, le due “pentite” delle festiciole eleganti chez B. Lui ieri prova a difendersi: “Serata estemporanea”. Poi, bontà sua: “Non sono stati usati i fondi consiliari”. E fa il pentito: “Basta con le autocertificazioni”.

## **Washington Post su Grillo: “Lontano dal Duce. Riempie vuoto della politica”**

“Assomiglia a Jerry Garcia, scherza come Jon Stewart e dice che il mondo non ha nulla da temere dall’uomo più divertente d’Italia. Quindi perché l’Europa trema davanti al terremoto politico che è Beppe Grillo?”. Il Washington Post online dedica un lungo ritratto al fondatore del Movimento 5 Stelle, dalla vittoria di Pizzarotti a Parma (“epicentro della ‘Grillo revolution’, si legge sul sito) fino al successo nei sondaggi e al suo accostamento a Benito Mussolini. Anche se spiega che, nonostante i temi populistici contro euro e austerità siano condivisi da altri partiti in tutta Europa, il comico e il suo movimento sono nati dalla Rete per combattere la cattiva politica e che il crescente consenso degli ultimi mesi è dovuto al vuoto del panorama politico italiano. Il Washington Post ricorda in particolare le stoccate al presidente del Consiglio (chiamato ‘Rigor Monti’) e gli attacchi a Francia e Germania che hanno chiesto altissimi sacrifici all’Italia. Grillo “ha chiesto un referendum sull’euro e ha detto che Roma dovrebbe seguire le orme di Argentina ed Ecuador, con la sospensione dei pagamenti del debito pubblico”. Il blogger, rispetto al 4% dei consensi dell’anno scorso, è riuscito a riempire il “vuoto politico” e a guadagnare migliaia di consensi, in una escalation che lo colloca dietro ai due principali partiti di centrodestra e centrosinistra. E a chi lo accusa di assomigliare al Duce risponde: “Il nostro movimento sta riempiendo uno spazio simile a quello dei Nazisti in Germania o di Marie Le Pen in Francia, ma non c’entriamo niente con loro. Siamo moderati, persone meravigliose”. Nonostante la crisi, l’euro e le misure di austerità fomentino la nascita di gruppi populistici in tutta Europa, il Post spiega che il Movimento 5 Stelle è tutt’altro che un gruppo di “estremisti che amano il Duce”. Al contrario, prosegue l’articolo, “è nato a metà degli anni Duemila come un gruppo di cittadini collegati dai social media e uniti dal disgusto condiviso nei confronti delle élite”, dei politici indagati e dei super stipendi degli

amministratori delegati. Anche se “in una visita in Italia il mese scorso, Martin Schulz, il socialista tedesco e presidente del Parlamento europeo ha detto che è ‘più pericoloso quando i comici diventano politici che quando i politici vanno a vedere una commedia”. L’articolo ricorda poi la vittoria alle amministrative a Parma con Federico Pizzarotti, sindaco “ex tecnico informatico” col quale sono sorti i primi mal di pancia, visti i 40 giorni impiegati per la composizione della giunta. Eppure, anche se Pizzarotti è il sindaco, “Grillo è la star dello show”. Ma le accuse più gravi giunte finora riguardano la censura del dissenso all’interno del movimento. E ricorda il fuori onda di Giovanni Favia, il consigliere dell’Emilia Romagna che a Piazza Pulita aveva sparato a zero sulla mancanza di democrazia interna nel movimento. Eppure, conclude l’articolo, nonostante “le minacce di morte” ricevute, il consigliere è convinto che “solo Grillo possa guidare il vero cambiamento”.

## **Monti bis, Renzi: ‘Governa chi vince’. Fioroni: ‘Il professore si candidi’**

Il giorno dopo l’altolà di Alfano e Bersani su un possibile proseguimento del governo Monti, si accende il dibattito nei due partiti principali sulla proposta di Fini e Casini di supportare l’attuale premier alle prossime politiche. Anche se quest’ultimo, in mezzo alla selva di interviste e dichiarazioni che lo tirano in ballo, intervenendo a Milano al Forum della cooperazione afferma: “Lasceremo il governo ad altri nei prossimi mesi”. E possibilmente un paese “un po’ meno rassegnato e un po’ più rasserenato”. E poco prima era intervenuto dalla presentazione di ‘Milano nei cantieri dell’Arte’ il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano, che sull’ipotesi afferma: “Con la legittimità del voto per me va benissimo”. Nel Partito democratico sono due esponenti di spicco come Matteo Renzi, prossimo candidato alle primarie, e l’ex ministro dell’Istruzione e ora deputato, Beppe Fioroni, che dalle pagine de “la Repubblica” e “Corriere della Sera” fanno emergere due linee diverse all’interno del partito. “La sinistra corre un serio rischio – avverte Matteo Renzi -: consegnare non tanto Monti, ma i contenuti della sua azione di governo, a un’ipotesi centrista. Sarebbe la sconfitta del Pd”, avverte il sindaco di Firenze, auspicando “un centrosinistra capace di migliorare e innovare l’agenda Monti, senza tornare indietro”. E poi prosegue: “Tra destra e sinistra certamente esiste una differenza, ma non voglio relegare la sinistra nei confini del passato”. A Renzi risponde Fioroni: “Mi auguro che Monti faccia un altro regalo all’Italia”, trovando “prima del voto i modi e le forme che ritiene opportuni per essere presente alle prossime elezioni. Mi auguro che diventi il punto di riferimento per tutti quegli italiani che, delusi dalle scelte populistiche di Berlusconi, non vanno più a votare”. In un’intervista al Corriere della Sera, il deputato del Pd di area cattolica afferma che “saranno le elezioni a stabilire se il capo del governo sarà l’attuale premier oppure Bersani, l’unico del Pd che è legittimato a farlo in quanto capo del primo partito”. E avverte: “Arroccarsi in una posizione antimontiana ci fa correre il rischio del 1994 e della gioiosa macchina da guerra di Occhetto. Non possiamo dire che non ci alleeremo mai coi moderati e che siamo contrari all’agenda Monti” quando invece “serve il buon senso di costruire un ponte verso il futuro che veda insieme Monti, Bersani, i riformisti e i moderati”. Se nel Pd non c’è unità di vedute, nel centrodestra interviene dal Corsera l’ex ministro degli Esteri Franco Frattini: “Qui si inserisce la variabile della legge elettorale: se, come io credo e spero, si supererà il Porcellum con le sue forzature che impongono un bipolarismo muscolare e si passerà a un sistema a base proporzionale con possibilità di scelta per i cittadini dei propri candidati e un premio non spropositato al primo partito, allora – spiega Frattini – ogni forza potrebbe correre per proprio conto, sostenendo i propri programmi che avranno in parte una base comune”. “A quel punto – osserva l’esponente del Pdl – sarebbe possibile e naturale che a fare la sintesi tra i contributi di partiti e liste che si ispirano alla sua agenda sia Monti stesso. E sarebbe questo il passaggio attraverso il quale Monti da tecnico diventerebbe capo di un governo politico”. “Sembra che siano tutti pronti a tirare la giacca al premier, ovviamente per i loro interessi – afferma in un’intervista a “la Repubblica” il vicepresidente della Camera del Pdl Maurizio Lupi – ma credo sia il miglior modo per non farlo candidare. Comunque, ci sono delle differenze: Fini e Casini rappresentano la vecchia politica, prima col tentativo di fare il Terzo polo, fallito senza elettori, ora con una nuova formula pensata per recuperare consenso”, mentre “nel movimento di Montezemolo vedo la natura e l’origine della prima Forza Italia. Credo possa essere una risorsa per il centrodestra e anche per il Pdl”. “Monti ha solo dichiarato una disponibilità in caso di impasse”, osserva Lupi. “A meno che non scenda in campo come leader di una coalizione”. Ma in questo caso “verrebbe meno come risorsa”, perché “la risorsa di Monti è la sua terzietà”.

***l’Unità – 1.10.12***

## **Ecco i costi della corruzione. Perdiamo 60 miliardi l'anno**

Dieci miliardi di euro, in termini di prodotto interno lordo. È la stima della perdita di ricchezza causata dalla corruzione in Italia. Il 12% degli italiani ha subito la richiesta di una tangente: circa 4 milioni e mezzo i cittadini italiani coinvolti (dati Eurobarometer 2011). C’è poi un allarme «corruzione ambientale»: dal 1 gennaio 2010 sono state 78 le inchieste relative ad episodi di corruzione connessi ad attività dal forte impatto ambientale, 15 le regioni coinvolte, 34 procure impegnate. La corruzione nel nostro paese è a livelli mastodontici e può crescere ancora, se non si contrasta in modo netto, senza mediazioni, con volontà politica concreta, che vada al di là delle parole. Lo confermano i dati, i fatti, le storie del dossier «Corruzione, le cifre della tassa occulta che impoverisce ed inquina il paese» presentato stamattina da Libera, Legambiente e Avviso Pubblico presso la sede della Fnsi. Numeri drammatici e inquietanti. Un dossier che arricchito di casistica, di storie e di fatti avvenuti negli ultimi vent’anni diventa un libro dal titolo «Atlante della Corruzione» a cura di Alberto Vannucci di Edizione Gruppo Abele. E’ possibile tentare di provare una stima, per quanto grezza e approssimativa, dei costi economici della corruzione. Secondo la World Bank, nel mondo si pagano ogni anno più di 1.000 miliardi di dollari di tangenti e va sprecato, a causa della corruzione, circa il 3 per cento del Pil mondiale. Applicando questa percentuale all’Italia, si calcola che annualmente l’onere sui bilanci pubblici è nella misura di 50-60 miliardi di euro l’anno, come una vera e propria tassa immorale e occulta pagata con i soldi prelevati dalle tasche dei cittadini.

## Monti: «Lasceremo il governo ad altri»

«Quando lasceremo ad altri, nei prossimi mesi, il governo del Paese, spero di lasciarlo un po' meno rassegnato e un po' più rasserenato». È quanto ha affermato il presidente del Consiglio Mario Monti, nel suo intervento al Forum della cooperazione internazionale, a Milano. Il presidente del Consiglio ha osservato che fare cooperazione internazionale «è oggi un imperativo etico di solidarietà, ma anche e soprattutto un investimento strategico in termini di sicurezza nazionale ed internazionale, di gestione dei flussi migratori, di protezione dell'ambiente, di sicurezza energetica, di promozione di opportunità economico-commerciali per le imprese italiane, di autorevole partecipazione del nostro paese nei principali Fora internazionali e nella gestione dei temi globali». Intervenuto durante il Forum della cooperazione internazionale in corso a Milano, il premier ha ricordato che «in un momento di forte incertezza dell'economia mondiale, in particolare nei paesi occidentali, con conseguenze anche sui livelli dei finanziamenti destinati alla cooperazione allo sviluppo, di concomitante ponderosa crescita economica e demografica delle economie emergenti, spesso portatrici di un paradigma per lo sviluppo diverso da quello delle liberaldemocrazie occidentali e di segnali incoraggianti da alcune aree di tradizionale sottosviluppo con numerosi paesi che stanno avanzando verso livelli di reddito medio, l'Italia è impegnata a livello internazionale a contribuire a tracciare le linee di 'una nuova partnership per lo sviluppo sulla base dei principi dell'efficacia dell'aiuto ribaditi in occasione» del forum svoltosi a Busan, in Corea del Sud, a fine 2011.

## Casa Europa – Paolo Soldini

“Fusse che fusse la volta bbòna”. Il grande Nino Manfredi avrebbe saputo come far presentare dal suo barista di Ceccano il Consiglio europeo del 18 e 19 ottobre che, se non succederà nulla nel frattempo (e molte cose potrebbero succedere), si troverà sul tavolo una grana della quale non riesce proprio a venire a capo. Si tratta della Tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf), quella che in modo improprio ma sbrigativo viene chiamata «Tobin tax europea» e che porterebbe una buona sessantina di miliardi nelle esauste casse europee. Alla discussione tra i leader della Ue si arriva, stavolta, sull'onda di alcuni fatti nuovi che potrebbero, in effetti, sbloccare l'impasse su un provvedimento che è da anni nell'agenda dell'Unione. Intanto c'è la lettera con cui Angela Merkel e François Hollande hanno sollecitato i colleghi a valutare se non sia il caso, per superare i veti, di procedere con il metodo comunitario della cooperazione rafforzata. Almeno nove Paesi, in questo modo, potrebbero adottare la tassa anche immediatamente. Poi ci sono le iniziative delle forze politiche, in genere di sinistra ma non solo, che hanno rilanciato la necessità di affidare le sorti della strategia anticrisi a serie politiche di controllo e di regolamentazione dei mercati finanziari. Il neocandidato della Spd tedesca per la cancelleria ne ha fatto, insieme con forme di condivisione del debito, l'elemento chiave della propria campagna elettorale. Ieri anche il leader laburista britannico Ed Miliband ha proposto significative misure di intervento sui mercati, a cominciare dalla separazione delle banche «retail» (quelle che lavorano «al dettaglio» prestando soldi a privati e imprese) dalle banche d'investimento. In Francia una prima parziale applicazione della Ttf è stata introdotta da Hollande e si dice che anche nei Paesi Bassi, ultraliberisti per radicata tradizione, la necessità di portare i laburisti dalla propria parte stia convincendo i liberali a recedere dal loro no assoluto. E il governo Monti, in questo quadro, come si colloca? Mistero, per il momento. A giugno si disse che l'Italia, insieme con la Spagna, avesse condizionato il proprio sì alla tassa al via libera, da parte della cancelliera Merkel, allo scudo antispread. Un baratto, insomma, non proprio onorevole. Si trattava di qualcosa di più di voci, ma nessuno smentì e nessuno confermò. Ora, passata un'estate piuttosto movimentata, si è ancora nell'incertezza: saremmo tra i nove Paesi che andrebbero avanti con la cooperazione rafforzata? Chi vivrà vedrà. Neppure la lettera dei due più importanti partner europei, che si sappia, avrebbe spinto i dirigenti di Roma a prendere posizione: va bene, non va bene, queste sono le nostre proposte. Dovremo aspettare il 18 o il 19 ottobre per sapere, a Bruxelles, come la pensa il nostro governo. Per ora, per dirla icasticamente, siamo «a destra» di Angela Merkel, la quale la tassa l'accettò – è vero – solo perché altrimenti l'opposizione non avrebbe fatto passare il Fiskalpakt, ma poi l'ha sostenuta e promossa con sincerità. Così non va bene. Una decisione il governo di Roma la deve prendere: deve mettere sul piatto delle bilancia non solo i 60 miliardi di introiti annuali, che pure non sono pochi, ma soprattutto il segnale che con la tassa sulle transazioni verrebbe lanciato ai mercati finanziari. Attenzione: non siete i padroni assoluti del campo, qualche prezzo (infinitamente meno di quanto sarebbe giusto) lo dovete pagare, sia pure nella misura minima dello 0,1%. Ma è proprio questo, come si diceva una volta, il punto politico della vicenda. Questo segnale il governo Monti lo vuole lanciare? Oppure è contrario perché crede davvero nelle capacità di autoregolamentazione dei mercati, nonostante la prova provata dei danni all'economia reale, e delle ingiustizie e delle sofferenze che aspettando il Godot della mano invisibile «che oggi non viene, ma verrà domani» intanto vengono inflitte ai cittadini europei? La domanda non andrebbe rivolta solo a Mario Monti. Nonostante qualche debole impegno assunto in rari momenti di resipiscenza né i governi europei né le istituzioni Ue hanno fatto quel che si sarebbe dovuto. Ricordate lo scandalo intorno al metodo speculativo delle vendite allo scoperto? Ebbene, solo quattro Paesi le hanno proibite e nonostante la pressione tedesca perché fossero bandite a livello europeo, la nostra Consob si è esercitata in un balletto di permessi e divieti temporanei. Anche qui, Roma «a destra della Merkel». Nessuno ha messo al bando i Cds (Credit default swaps), che sono il derivato più diffuso e pericoloso: in pratica un'assicurazione sui titoli che a certe condizioni rende appetibile la prospettiva di fallimento d'un Paese. L'elenco delle altre omissioni sarebbe lungo e indurrebbe allo scoramento. La lettera di Hollande e della cancelliera potrebbe essere un punto di svolta. Anche nella consapevolezza dell'opinione pubblica e delle forze politiche del continente. Intorno agli interventi regolativi sui mercati si va formando una piattaforma progressista e democratica europea. Certo, è tardi: la sinistra, anche il centrosinistra italiano, ha ancora molto da fare per sottrarsi all'egemonia, al pensiero unico economico che la cultura ultraliberista ha imposto all'Europa. Ma proprio perché è tardi sarebbe bene incominciare a muoversi.

## Una città al tramonto - Marianeve Santoiemma

Taranto, città dei due mari, culla di una cultura che ha conosciuto un passato di gloria e onore, terra amata in tutto il mondo per essere luogo accogliente, di gente semplice, di delicati sapori, oggi vive i suoi giorni più importanti, quelli che lasceranno il segno perché mai più niente sarà come prima ... prima dell'infuocato mese di luglio 2012 in cui un coraggioso magistrato ha deciso di credere in tutti i cittadini che vivono l'inquinamento sulla propria pelle, e ha posto sotto sequestro parte degli impianti della grande industria siderurgica. Da quel momento in poi la città si è svegliata da uno strano torpore, ha capito che qualcuno ha creduto alle tante proteste, alle tante manifestazioni di questi ultimi anni, ha compreso le ragioni delle mamme preoccupate per la salute dei propri figli, e ha deciso di riprendersi la sua dignità. Molte le associazioni ambientaliste che promuovono la diffusione di dati sull'aumento del tasso di mortalità e sull'aumento di alcune patologie che colpiscono la fascia più debole e innocente della città, i bambini, figli di una terra bella e sfortunata, che non hanno scelto di nascere qui e che devono subire le scelte scellerate di chi ha deciso che qui il mare meraviglioso non bastava, il sole caldo non bastava, la vocazione turistica ed enogastronomica non bastava... perché qui dovevano essere concentrate tutte le fonti inquinanti del paese. Così, vivendo ai margini di una industria che, in realtà, per quanto è vasta, ingloba la città, respiro l'aria che rende ormai riconoscibile la mia città... L'odore dell'acciaio, l'odore della disperazione di chi, in nome di un posto di lavoro da salvare, in realtà paga un conto ormai troppo salato, fatto di inquinamento e morte. La domanda che mi pongo ogni giorno è sempre la stessa: "perché?"... perché il peso del ricatto occupazionale deve pesare sulle nostre vite? Perché il prezzo più alto lo deve pagare un bambino che si ammala di patologie ormai frequentissime ed in aumento che danno poco scampo? Perché si vuole mantenere in vita un'industria che ha regalato alla città solo fumi, veleni, e palazzi e strade color di rosso? Rosso era il mio tramonto, quando ero bambina e passeggiavo sull'amato lungomare... rosso ora è il tramonto della mia città... ma non è il sole a dargli il suo colore...

## **Da finti «soci» a lavoratori veri** - Bruno Ugolini

C'è qualcuno che si salva nel labirinto costruito per i precari dalla ministra Fornero. E riesce a rompere quell'incantesimo per il quale ti facevano lavorare vestendoti da imprenditore ma con tutte le stimmate del precario. Sono coloro che godono del contratto chiamato «associato in partecipazione», partner e socio del padrone insomma. Ma senza la possibilità d'intervenire sulla organizzazione del lavoro o sugli investimenti, ma con la possibilità, invece, di partecipare alle perdite. La Fornero non ha voluto abolire questa mistificazione contrattuale ma ha introdotto qualche limitazione. Ed ora i siti del Nidil Cgil e della Filcams-Cgil ma anche dei giovani «non più disposti a tutto» ([www.nonpiu.it](http://www.nonpiu.it)) e dei «dissociati» ([www.dissociati.it](http://www.dissociati.it)) hanno dato notizia di alcune vertenze giunte a buon fine. Un ruolo importante lo ha svolto e lo sta svolgendo la campagna (Filcams-Nidil) all'insegna del «dissociamoci». Un'esperienza che ha già visto il sindacato «invadere» centri commerciali di diverse città, dove regna il mancato rispetto di diritti e tutele. Ecco ad esempio che i «corrieri», ovverosia i portatori di pacchi della Sda Express Courier dell'Umbria, tutti con quella forma contrattuale fintamente partecipativa, hanno conquistato una prospettiva di stabilizzazione. Passeranno da finti imprenditori a subordinati con contratti a tempo indeterminato. Un altro importante successo ha coinvolto i precari presenti nei 130 punti vendita di un'importante società, la «Isola Verde Erboristerie». Qui si è affermato l'impegno alla stabilizzazione e il diritto dei sindacati a tenere assemblee. Un principio importante visto che in queste frammentate unità produttive difficilmente il sindacato riesce ad entrare. L'Isola Verde ha un organico di circa 500 lavoratori, così ripartiti: 50 lavoratori dipendenti presenti nella sede centrale (a Vicopisano) fra amministrativi e magazzinieri; 130 dipendenti nei negozi; 300 associati in partecipazione sempre nei negozi. Mentre altri 70 negozi sono in franchising, ovverosia sono affiliati alla Isola Verde. Non è finita per gli esempi positivi. Occorre aggiungere, infatti, l'esperienza della Valtur, il noto tour operator. Qui oltre 300 contratti a chiamata sono stati trasformati in contratti stagionali per l'estate 2012, con la possibilità di ulteriori proroghe. Mentre a Torino, alla Tracks Retail è stato siglato un accordo di stabilizzazione per gli associati in partecipazione. Trattasi di un'azienda con punti vendita in Lombardia, Piemonte, Val d'Aosta e Liguria. L'accordo raggiunto registra il riconoscimento del periodo prestato come associato in partecipazione ai fini della riduzione o dell'eliminazione totale del periodo di prova per i lavoratori che operavano in azienda da più di sei mesi. Insomma faticosi ma importanti compromessi capaci di far uscire tanti giovani precari dal limbo della precarietà. «Good news» hanno scritto i protagonisti di «Non più disposti a tutto». Speriamo che sia solo l'inizio. È la testimonianza concreta che si possono conquistare spazi, prospettive, senza affidarsi solo alla speranza di una buona politica capace di abolire disuguaglianze enormi. Anche per questo tale movimento non più disposto a tutto era presente alla manifestazione del 28 settembre a Roma, in occasione dello sciopero del pubblico impiego. Per denunciare come nel 2011 siano stati lasciati a casa circa 45 mila lavoratori a termine proprio in questo settore. Così hanno scritto: «Per questo siamo in piazza. Perché non siamo noi lo spreco. Caso mai siamo la generazione sprecata. Siamo la vera risorsa, con le nostre intelligenze, le nostre competenze, il nostro coraggio». Sono gli stessi giovani protagonisti del nuovo «piano del lavoro» rilanciato l'altro giorno in casa Cgil. Per offrire una via d'uscita a un'Italia ferita e coperta di cerotti, per usare le parole di Susanna Camusso.

## **Regole uguale boicottaggio: strana idea di democrazia** - Michele Prospero

Ernesto Galli della Loggia denuncia nel Pd una congiura degli apparati contro un simpatico Giamburrasca che ha il volto di Matteo Renzi. La sua tesi è che, in vista delle primarie, «il predisporre un sistema di regole equivale a un boicottaggio» del sindaco. Che le regole non gli piacciono è noto. Lo storico auspica infatti da tempo l'accensione di una risorsa carismatica che preferisce luoghi fluidi, momenti di incantamento senza argini, situazioni di incertezza in cui ogni coinvolgimento emozionale può esplodere. Perciò Della Loggia attacca come usurpatori chi costruisce griglie per le primarie ed esalta invece quali paladini della libertà chi respinge ogni garanzia. Nessuna organizzazione complessa segue però la sua miscela anarchico-carismatica e per ben funzionare preferisce dotarsi di procedure. Quando Galli della Loggia si cimenta con la questione delle regole è sempre originale. Qualche mese fa recuperava a sproposito la categoria di Carl Schmitt di «stato di eccezione», ovvero di sospensione in nome dell'emergenza di ogni regola

costituzionale, per inquadrare la condotta del capo dello Stato. Dopo aver assaporato l'inferno sulla terra repubblicana dominata dall'eccezione (solo immaginaria) imposta dal Quirinale, Della Loggia si rivolgeva al cielo per dettare almeno lì delle ottime regole da utilizzare per l'elezione del vicario di Cristo. E, dall'alto della sua ingegneria teologica comparata, partoriva la ricetta miracolosa per la designazione del papa: il doppio turno. Per le cose del cielo, il doppio turno gli pareva un congegno sfiorato dalla grazia che orienta verso il bene. Abbandonato il regno celeste e tornato sulla terra, Della Loggia trova però peccaminosa la pretesa del Pd di svolgere le primarie con il metodo del doppio turno. «Nelle segrete stanze del Pd», una mano assassina prepara la congiura. E infatti per boicottare il sindaco affiora «la rabbia partigiana dei vecchi leoni delle oligarchie» che, guarda un po', per linciare l'indifeso Renzi mutano lo statuto che non consente altre candidature oltre quella del segretario. Sempre per rovinare Renzi, il Pd pensa persino di modificare la legge che impone le dimissioni dei sindaci sei mesi prima delle consultazioni politiche. Non contento di corteggiare il ridicolo con la sua arte del sospetto, per cui dietro ogni regola opera «qualche intenzione poco chiara», Della Loggia afferma che, per dissipare ogni dubbio, ci vorrebbe una competizione ad un solo turno che aggiudica la vittoria a chi, tra molte, ormai troppe, candidature si piazza per primo, con qualsiasi percentuale. Per non meritare l'epiteto di usurpatore, nessuno deve quindi invocare lo stesso canone usato dai socialisti francesi, imbroglioni che si avvalgono di «una regola capestro». La preoccupazione politica di conferire il mandato di leader della coalizione a chi ottenga la maggioranza dei votanti per Della Loggia è scandalosa. Lo vada però a raccontare ai partiti americani se non conta nulla conquistare la maggioranza dei consensi in una estenuante battaglia interna. E chiedo pure se è consentito a un elettore repubblicano votare nelle primarie democratiche. Solo a uno storico metafisico verrebbe in mente di celebrare le primarie senza neppure avvalersi di liste predefinite ma di fogli del tutto elastici, aperti tra un turno e l'altro ad ogni passante casuale. La snodata democrazia dei curiosi che Della Loggia auspica contro ogni «albo pubblico» urta però contro la certezza del corpo elettorale che in nessuna istituzione può fluttuare in maniera arbitraria. Il corpo elettorale è un dato, non una costruzione in divenire. Altrimenti il gioco è falsato. Ogni competizione per essere valida deve postulare la conoscibilità dell'universo coinvolto. E anche il popolo delle primarie, non essendo una entità ontologica, altro non può essere che una costruzione operata dalle regole che definiscono i criteri per il voto. È del tutto insensato denigrare un albo pubblico predefinito degli elettori come istigazione al boicottaggio di Giamburrasca. È forse un boicottaggio impedire a quelli di Casa Pound di decidere le sorti della Sinagoga o ai seguaci di Borghezio di orientare la vita di una Moschea?

**La Stampa – 1.10.12**

## **La nuova corsa al centro** - Marcello Sorgi

Contrariamente a quel che gli chiedono due su tre dei suoi principali alleati, Mario Monti non deve affatto chiarire le sue vere intenzioni, né candidarsi alle prossime elezioni, in alternativa a Bersani (se vincerà le primarie del Pd) e a Berlusconi (se alla fine sceglierà di scendere di nuovo in campo). Dopo quel che ha detto a New York tre giorni fa, il presidente del Consiglio, per fare il bis a Palazzo Chigi, deve solo continuare a governare, limitando allo stretto necessario, come fa sempre, le sue esternazioni. Quando è all'estero - e gli capita sovente, viste le dimensioni globali della crisi -, Monti, si sa, parla soprattutto ai suoi interlocutori stranieri e ai mercati, che gli chiedono sempre cosa sarà dell'Italia dopo di lui. In questo quadro, è bastato che dichiarasse la sua disponibilità a restare al suo posto anche dopo le elezioni del 2013, per provocare un terremoto politico dalla portata imprevedibile. Basta solo rivedere cosa è successo nei fatidici tre giorni seguiti all'intervento al Council of Foreign Relations. A cominciare dalla novità di Montezemolo, che dopo un'attesa durata troppo a lungo, ha sciolto finalmente la sua riserva. E invece di scendere in campo in prima persona, ha deciso di schierarsi per il bis dell'attuale premier. Già prima che il presidente della Ferrari si pronunciasse, tuttavia, lo schieramento centrale che punta a un rassemblement dei moderati a sostegno di Monti era nato e cresciuto, e da ieri si presenta piuttosto affollato. Quando Casini, il 7 settembre, aveva cominciato a dire chiaramente che non c'era altra strada, più di uno aveva arricciato il naso. Anche la fondazione «Italia futura», che fa capo a Montezemolo, aveva criticato l'accelerata centrista, in mancanza di un vero rinnovamento del personale politico. Ma adesso, dopo la disponibilità manifestata da Monti, sono in tanti a prendere atto che aveva ragione Pierferdy, e con il mestiere politico che tutti gli riconoscono, aveva colto subito il mutar del vento. Così che oggi lo schieramento montiano può contare su Fini, sul suo Fli e sui nuovi movimenti di Oscar Giannino e Ernesto Auci. Altri probabilmente verranno nei prossimi giorni. E c'è perfino chi si chiede cosa succederebbe se Renzi, battuto nelle primarie, dovesse tuttavia raggiungere un risultato che gli consenta di influire sulla linea del Pd. Quelle, simmetriche, di Bersani e Alfano, sono infatti al momento le resistenze che minacciano di ostacolare il successo dell'operazione. Dato che si tratta di posizioni meditate, conviene analizzarle e approfondirle: perché si tratta certamente di atteggiamenti coincidenti, ma frutto di percorsi diversi. Non va dimenticato che Bersani, oltre ad essere impegnato nelle primarie - e quindi impossibilitato, come possibile candidato premier, a farsi da parte in favore di Monti -, aveva già rinunciato a novembre 2011 a elezioni anticipate che lo avrebbero visto favorito e avrebbero colto Berlusconi nel suo momento più basso. Quindi il «no» del leader del Pd al bis è meditato e in qualche modo obbligato. Il quadro del Pdl invece è differente. Pur sapendo che è impossibile, Alfano sfida Monti a candidarsi alle elezioni, e non esclude che il Pdl possa appoggiarlo. Sotto sotto, questo è il retropensiero di Berlusconi, che non a caso, seppure sollecitato dal suo partito, aspetta a dirsi pronto a riscendere in campo. Magari alla fine lo farà: ma se Monti, come ha fatto già capire, dovesse dichiarare che è disponibile a restare, se anche la larga maggioranza che lo sostiene sarà confermata, c'è da giurare che l'atteggiamento del Cavaliere potrebbe cambiare. Stiamo insomma assistendo a una sceneggiata. Il leader del Pd e quello del Pdl sanno benissimo che una parte dei loro elettori non vogliono né il bis né restare alleati di quelli che considerano i loro avversari. Ma sanno altrettanto bene che gli toccherà farglieli digerire dopo il voto. Adesso è il momento dei sogni. Dopo verrà l'ora di fare i conti con la realtà.

## **Corruzione, la tassa occulta che ci ruba 10 miliardi l'anno**

«Una tassa occulta, che impoverisce e inquina il Paese»: così viene definita la corruzione nel dossier preparato dalle associazioni Libera, Legambiente e Avviso Pubblico, presentato a Roma nella sede della Fnsi, il sindacato unitario dei giornalisti italiani. Basti pensare che la corruzione in Italia “pesa” per circa 10 miliardi di euro l'anno in termini di pil e quindi di perdita di ricchezza, per limitarsi ai danni economici cui vanno aggiunti quelli altrettanto gravi del degrado etico e sociale. «Ora basta: servono scelte chiare e nette, anzi categoriche - ammonisce don Luigi Ciotti, presidente dell'associazione antimafia Libera - Come nella lotta alla mafia, non sono possibili mediazioni nella lotta contro la corruzione, che tiene in ostaggio la democrazia e si affianca all'emergenza etica. Il nostro Paese - non usa mezzi termini il religioso noto per il suo impegno nel sociale - versa in uno stato di “coma etico” ed è culturalmente depresso; è un Paese in cui si considera normale tutelare i tornaconti personali. La situazione è davvero grave, se oltre a chi fa il male c'è anche chi guarda e lascia fare». Il dossier contiene numeri significativi, cifre che parlano da sole: l'onere sul bilancio pubblico italiano è stimato per difetto in 50-60 miliardi di euro l'anno; mentre è di 10 miliardi la perdita di ricchezza causata dalla corruzione, pari a 170 euro di reddito pro capite e al 6% in termini di produttività. Su 100 cittadini italiani, 12 di loro si sono visti chiedere una tangente contro gli 8 della media europea. In termini assoluti, vuol dire che ben 4 o 5 milioni di italiani hanno ricevuto una richiesta di tangente. «La corruzione ambientale è un veleno che attraversa tutto il Paese», sottolinea ancora il dossier di Libera, Legambiente e Avviso Pubblico. E infatti sono ben 15 su 20 le regioni coinvolte nelle inchieste che riguardano la corruzione cosiddetta “ambientale” che interessa il ciclo dei rifiuti come l'abusivismo edilizio, le lottizzazioni come le bonifiche, i traffici e i riciclaggi. Indagini omogeneamente diffuse, visto che le 34 procure impegnate sono 13 del nord, 11 del centro e 10 del sud. Il maggior numero di inchieste si registra in Lombardia con 15, seguono con 8 la Calabria, la Campania e la Toscana. Ma il 37% delle ordinanze di custodia cautelare riguarda le quattro regioni a presenza mafiosa tradizionalmente più alta: Calabria, Campania, Sicilia e Puglia. Sempre la Calabria guida la classifica nazionale per numero di persone arrestate con 224 seguita da Piemonte con 210, Lombardia con 209, Toscana con 154 e Campania con 130 arrestati. Un altro dato fa oggettivamente riflettere: su 33 grandi opere nel triennio 2007-2010 il costo sostenuto dalle casse pubbliche è lievitato dai 574 milioni di euro previsti al momento dell'assegnazione dell'appalto, agli 834 milioni di euro con un aggravio aggiuntivo e inizialmente non previsto di 260 milioni di euro, pari al 45% del valore iniziale di aggiudicazione. C'è poco spazio per lo stupore, allora, se 67 italiani su 100 ritengono che le tangenti siano una pratica diffusa tra i politici nazionali.

## **Arriva la scure del governo. Salteranno 400 poltrone** - Francesco Grignetti

ROMA - Si lavora a tappe forzate anche di domenica, tra palazzo Chigi e la Conferenza dei Governatori regionali, per preparare il decreto che da giovedì taglierà le spese pazze degli eletti negli enti locali, ma non solo. Il decreto conterrà norme per limitare gli eccessi nelle società partecipate dallo Stato, dalle Regioni, dalle Province e dai Comuni. In questo senso, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà, ha tra le mani due preziosi dossier. Il primo è quello redatto dalla Conferenza delle Regioni, consegnato qualche giorno fa al governo e al Capo dello Stato. Il secondo è stato redatto dall'Unione delle province italiane prima dell'estate e segnala la crescita abnorme delle società partecipate. Ma la notizia è che al governo queste misure non sembrano sufficienti. Se i Governatori quindi proponevano un taglio di 300 consiglieri regionali (pari a un terzo dell'attuale bacino) l'esecutivo ritiene necessario osare di più. Pare che si siano accordati su una sforbiciata di almeno 400 consiglieri. Ora si tratta di fissare i parametri territoriali, per stabilire, in base alla popolazione, di quanti consiglieri sarà composto ogni singolo Consiglio regionale. Nel pieno del caso Fiorito, ma sotto la sferza delle scandalose notizie che provengono da ogni parte, dal Piemonte come dalla Campania, o dall'Emilia-Romagna, è un coro dai leader di partito, che sembrano avere scoperto soltanto oggi che cosa accade alla periferia della politica, di fare presto e senza pietà. Dice ad esempio Pier Luigi Bersani: «Il governo assuma per decreto la proposta portata dalle Regioni e si facciano i tagli in pochi giorni. Poi però si vada avanti e si pensi a riforme sul sistema delle autonomie». Oppure Pier Ferdinando Casini: «Quanto sta accadendo oggi dimostra che bisogna essere molto cauti prima di scassare lo Stato centrale per buttarsi verso un federalismo degli sprechi». Le indiscrezioni degli ultimi giorni, comunque, sono tutte confermate. Il governo intende varare il decreto giovedì prossimo; le Regioni nei due mesi successivi adegueranno i propri Statuti. Il governo a questo punto intende fare sul serio, così come sul tema della corruzione. Il decreto? «Noi lo vogliamo far passare a tutti i costi», scandisce il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera. E per le spese della politica negli enti locali, «bisogna mettere strumenti di controllo e verifica più stringenti ed efficaci», dice a sua volta la ministra dell'Interno, Annamaria Cancellieri. Ci saranno così norme per omogeneizzare il trattamento economico per i consiglieri in tutte e 20 le Regioni, chiudendo la porta a trucchi. Ci sarà un obbligo di rendicontazione per i Gruppi politici e di trasparenza verso i cittadini, il divieto di costituire gruppi autonomi diversi dalle liste elettorali o peggio i monogruppi (costituiti da un singolo consigliere), un controllo serio affidato alla Corte dei Conti, l'indicazione legislativa che i fondi affidati ai Gruppi debbono essere necessariamente spesi per l'attività politico-istituzionale (incredibilmente oggi in molte Regioni non c'è regola), una stretta sulle Commissioni consiliari (da 4 a 8 a seconda delle dimensioni). Tutto molto interessante. Ma se non ci saranno sanzioni per chi sgarra, sarebbe tutto inutile. I Governatori lo sanno e hanno proposto essi stessi che ci sia un meccanismo sanzionatorio. E qui c'è un piccolo giallo. Alcuni Governatori avevano previsto che lo Stato avrebbe potuto tagliare i fondi alle Regioni inadempienti (considerando che c'è un decreto del 2011, a firma Tremonti, che prevedeva già un cospicuo taglio al numero dei consiglieri regionali, ma praticamente nessun Consiglio). A qualcuno questo potere statutale è sembrato troppo minaccioso.

## **Germania, va in archivio l'inchiesta sul massacro di Sant'Anna di Stazzema**

Alessandro Alviani

BERLINO - La procura di Stoccarda ha archiviato il procedimento contro 17 persone, tra cui otto ancora in vita, accusate di aver partecipato all'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Non c'è un indizio di reato sufficiente per muovere un'accusa e non si può provare una partecipazione al massacro da parte dei 17 accusati, si legge in un comunicato stampa. A determinare la decisione, continua la nota, è il fatto che non è possibile dimostrare con sicurezza che «si trattò di un'azione di sterminio contro la popolazione civile programmata e ordinata sin dall'inizio». Nonostante le indagini «ampie e molto dispendiose» condotte dalla procura e dalla polizia criminale del Land del Baden-Württemberg, insomma, non è stato possibile provare che fu un eccidio premeditato, argomenta la procura. «In base ai risultati delle indagini c'è anche la possibilità che l'obiettivo originario dell'operazione fu la lotta ai partigiani e la cattura di uomini in grado di lavorare per deportarli in Germania e che la fucilazione della popolazione civile fu ordinata soltanto nel momento in cui fu chiaro che questo obiettivo non si sarebbe potuto più raggiungere». L'appartenenza di una persona alle unità delle Waffen-SS impiegate a Sant'Anna di Stazzema non sostituisce la necessaria prova di una colpa individuale, piuttosto occorre dimostrare in ogni singolo caso se e in quale forma le persone hanno preso parte al massacro, cosa che non è stata possibile nel caso dei 17 accusati, precisa la procura. A Sant'Anna di Stazzema il 12 agosto del 1944 i soldati della sedicesima divisione granatieri corazzati della «Reichsführer SS» sterminarono 560 civili, tra cui 107 bambini e ragazzi di età inferiore a 14 anni, 29 persone tra 15 e 18 anni e 11 ultrasessantenni.

## **Netanyahu deve parlare agli iraniani** - Abraham B. Yehoshua

Quando il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu tiene un discorso davanti all'assemblea delle Nazioni Unite si rivolge solitamente a tre o quattro diversi gruppi di ascoltatori: innanzi tutto ai cittadini e al governo degli Stati Uniti, in secondo luogo agli ebrei americani che prestano grande attenzione alle sue parole, in terzo luogo ai rappresentanti dei paesi più o meno amici di Israele in Europa, in Sud America e in Asia e, infine, alla popolazione del suo Paese (benché abbia anche altre occasioni di rivolgersi a noi israeliani). A giudicare dal suo recente discorso all'Onu risulta comunque chiaro che Netanyahu non aveva nessuna intenzione di includere fra i suoi ascoltatori anche il popolo iraniano, l'opinione pubblica di quel Paese o i suoi alleati, nonostante sapesse che, in un mondo di rapide e intense comunicazioni come il nostro, il suo discorso avrebbe potuto facilmente arrivare ai ceti colti dell'Iran e dei Paesi arabi. Sembra infatti che Netanyahu e i suoi consiglieri considerino perduta in partenza la battaglia per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica iraniana, e questo contrariamente alla tradizione politica sionista che, fin dai suoi albori, si è rivolta ai cittadini arabi e ha continuato a farlo anche negli anni in cui la stampa scritta ed elettronica veniva bloccata dai regimi totalitari dei loro Paesi e del blocco sovietico. I leader e i portavoce israeliani si indirizzavano alle popolazioni arabe per spiegar loro nel miglior modo possibile il retroterra storico del popolo ebraico, le sue battaglie, la sua presenza in passato in questa regione e molto altro ancora. E nonostante il perdurare di un muro di ostilità sembra che qualcosa sia filtrato nelle loro coscienze se si è giunti non solo agli accordi di pace con l'Egitto e con la Giordania ma anche a quelli di Oslo e di Ginevra con i palestinesi. Io non sono un esperto dei trucchi propagandistici della leadership iraniana ma ho l'impressione che ultimamente sia passata dall'ignobile negazione della Shoah al totale disconoscimento del passato storico degli ebrei in Medio Oriente. Il nostro primo ministro, però, forse per colpa dei suoi consiglieri religiosi, non si è dato la pena di citare concreti fatti storici. Ancora una volta ha optato per i cliché del Regno di Davide, delle promesse divine fatte nella Bibbia al popolo ebraico e del legame spirituale di quest'ultimo con la terra di Israele. Non gli è venuto in mente, per esempio, di parlare dell'editto di Ciro, re di Persia, che nel 538 a. C. esortò gli ebrei a fare ritorno in patria e a ricostruire il loro tempio (un innegabile fatto storico che, se citato, avrebbe sgretolato le menzogne di Ahmadinejad e suscitato forse un sentimento di consapevolezza negli iraniani, un popolo dalla profonda coscienza storica). Non gli è venuto nemmeno in mente di parlare della presenza millenaria di comunità ebraiche nelle nazioni del Medio Oriente tra cui, naturalmente, l'Iran, e di lodare persino l'atteggiamento di relativa tolleranza e rispetto dimostrato da questo Paese verso gli ebrei suoi residenti. Non gli è venuto in mente di parlare del riconoscimento dello Stato di Israele da parte dell'Iran e della Turchia, due potenze musulmane, dopo la sua fondazione e del mantenimento dei rapporti diplomatici con esso per più di trent'anni. Non gli è venuto in mente di parlare degli israeliani di origine iraniana che hanno occupato, e ancora occupano, posizioni di primo piano nell'amministrazione civile e militare israeliana. E ai suoi consiglieri non è venuto in mente di suggerirgli di parlare della delegazione israeliana guidata da Lova Eliav rimasta per due anni nella regione iraniana di Qazvin negli Anni 60 per prestare soccorso alle vittime di un terribile terremoto. Informazioni di questo tipo avrebbero potuto rappresentare una novità non solo per decine di rappresentanti di nazioni africane, sudamericane e asiatiche ma anche per gli stessi iraniani e per i palestinesi rimasti ad ascoltare le parole di Netanyahu. Informazioni di questo tipo avrebbero forse aiutato a confutare le affermazioni iraniane sulla nostra estraneità alla regione, più di riferimenti a promesse divine e al Regno di Davide. E, in generale, perché assumere sempre il ruolo della vittima costretta a seminare minacce e avvertimenti? E perché rivolgersi soprattutto agli americani, come se Israele fosse davvero una loro succursale o, secondo le parole di uno dei ministri del Likud, una portaerei americana in Medio Oriente? L'eccessiva «americanizzazione» del primo ministro israeliano è ormai più dannosa che utile.

## **La guerra di Putin alle Ong. Chiusi tutti gli uffici Usaid**

MOSCA - La chiusura forzata decisa da Vladimir Putin è arrivata: dal primo di ottobre l'Usaid – Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale – ha interrotto tutte le sue attività in Russia. Secondo il Cremlino l'altolà è giustificato dalla reiterata intromissione dell'organizzazione statunitense negli affari interni di Mosca. L'Usaid si occupa di finanziare e fornire assistenza alle organizzazioni non governative in tutto il mondo. In Russia ha sovvenzionato molti programmi, tra cui quelli contro la tubercolosi e l'Aids. Ma le attività che hanno spinto Putin a bloccare ogni attività dell'agenzia Usa è il supporto a organizzazioni per i diritti civili ostili al Cremlino, e in particolare Golos, l'associazione che si occupa di controllare il regolare svolgimento delle elezioni. Golos è invisa a Russia Unita – il partito di Putin – da quando ha denunciato svariate violazioni delle procedure democratiche durante le ultime elezioni. Secondo la nuova legislazione

approvata dalla Duma, la camera bassa, l'Usaid e tutte le associazioni russe che ricevono soldi dall'estero dovranno dichiararsi come "agenti stranieri", una denominazione che le porterà ad uno stretto controllo da parte delle autorità statali.

## **Fra Obama e il Messico scoppia la guerra del pomodoro** - Paolo Manzo

Dopo 16 anni si è rotto l'idillio tra Stati Uniti e Messico, almeno per quanto riguarda i pomodori, al centro in queste settimane di una guerra commerciale senza precedenti. Tutta colpa, dicono i campesinos messicani, delle imminenti elezioni statunitensi che hanno rimescolato le carte in tavola rispetto a un accordo nell'ambito del Nafta, il trattato di libero scambio dei paesi del Nord America. Il «patto del pomodoro», siglato nel 1996, consentiva a «los tomates mexicanos» di arrivare sui bancali dei supermercati Usa senza dazi e a un prezzo assai basso. Ora però, secondo le motivazioni ufficiali di Washington, il vecchio accordo colpirebbe i produttori locali. Soprattutto quelli della Florida, le cui pressioni alla fine hanno avuto la meglio visto che il bacino elettorale che rappresentano potrebbe risultare decisivo per la riconferma di Obama alla Casa Bianca. Di certo c'è che il Dipartimento per il Commercio Usa ha messo fine agli impegni presi e la decisione, che dovrebbe essere formalizzata entro 12 mesi, oltre a ridurre l'import dal Messico, farà aumentare i prezzi negli Usa. Uno scenario che non piace per niente al Messico, che invece dalle elezioni è appena uscito con la vittoria di Henrique Peña Nieto. Soprattutto perché negli ultimi 16 anni la metà dei pomodori consumati negli Usa sono stati «made in Mexico», mentre quest'anno il valore totale delle esportazioni di prodotti agroalimentari negli Usa supererà quota 13 miliardi. Anche per questo i messicani già minacciano ritorsioni. «Se i nostri interessi verranno colpiti, risponderemo a dovere», tuona Arturo Sarukhan, ambasciatore messicano a Washington. Mentre il sottosegretario al commercio estero Francisco de Rosenzweig fa sapere che «il Messico potrà imporre pesanti sanzioni per la rescissione degli accordi», comprese restrizioni all'import di prodotti Usa per un miliardo di dollari. «Gli Stati Uniti hanno tutto il diritto di stracciare l'accordo - continua Rosenzweig - ma il modo in cui lo stanno facendo non rispetta il protocollo. L'accordo infatti sarebbe scaduto a dicembre. Non solo si sono mossi in anticipo ma lo hanno fatto senza consultazioni». Ancor più critico il segretario del Consiglio Agricolo di Jalisco, Rafael Barrios Dávila. «Questo atteggiamento è ostile - dichiara - e potrebbe essere una strategia per costringerci ad aprire ancora di più ai prodotti Usa, a cominciare dalle patate la cui importazione è stata bloccata per motivi fitosanitari. Ma così non sarà». Sul fronte dei produttori americani si plaude alla decisione del Dipartimento per il Commercio. «Non ce la facevamo più - spiega Reggie Brown, vicepresidente della Borsa del pomodoro della Florida - . Le vendite dei nostri pomodori sono precipitate da 500 milioni di dollari a 200 milioni». Schierati dalla parte dei messicani ci sono invece le grandi catene come Walmart, che dei prezzi bassi hanno fatto la loro filosofia, mentre chi rischia di farne le spese sono i consumatori: presto potrebbero pagare assai di più per un'insalata di pomodori.

## **L'America che mette il freno al boia** - Francesco Semprini

ROMA - Processi rifatti e condanne cancellate, vite salvate a un passo dal gong; ma anche esistenze cancellate da un'iniezione letale. Dal 1989, l'anno in cui il test del Dna entrò massicciamente nel sistema giudiziario americano, oltre 2000 persone - verso il braccio della morte o condannate a pene pesanti - hanno visto i loro casi riaprirsi, in oltre 300 casi grazie al test del Dna, in altri per errori procedurali durante la raccolta delle prove o per come sono state ottenute le confessioni. Addirittura, secondo il «Death Penalty Information Center», 140 detenuti sono stati rilasciati dal 1973 dal braccio della morte poiché è emersa la loro innocenza, l'ultimo di questi (prima di Damon Thibodeaux, sabato) è Joe D'Ambrosio (Ohio). Ma quanti invece sono stati uccisi anche se innocenti? Di sicuro Carlos De Luna nel 1989. E Questo è l'interrogativo su cui fanno leva gli attivisti per i diritti umani che si battono contro il patibolo in una nazione dove il 66% ritiene giusta e legittima la pena capitale. Da quando gli Stati Uniti hanno rimesso la pena di morte (1976), quasi 1300 persone sono state uccise. Il Texas guida la classifica degli Stati dove il boia è più attivo, 476 casi, precedendo la Virginia. Ma l'errore, come dimostrano queste storie, è tragicamente dietro l'angolo. **Per Damon la salvezza dopo 15 anni.** Ha trascorso quasi la metà della sua vita nel braccio della morte di un penitenziario della Louisiana, per un omicidio che non ha commesso. Nel 1997 Damon Thibodeaux, 38 anni, è stato accusato di aver stuprato e ucciso la cugina acquisita di 14 anni Crystal Champagne. Il cadavere della ragazzina era stato ritrovato il 20 luglio 1996, un giorno dopo che era uscita di casa per recarsi al vicino supermercato. I sospetti sono subito caduti su Damon, allora 23enne. Il ragazzo viene fermato e portato in una centrale di polizia dove, dopo nove ore di estenuante interrogatorio, fornisce la confessione di colpevolezza. Una versione dei fatti dettata dallo sfinimento e dalla manipolazione psicologica, come spiega «The Innocence Project», l'organizzazione che si è occupata del suo caso. Damon viene condannato al patibolo nell'ottobre 1997 da una sentenza che si basa soprattutto sulla confessione di colpevolezza. Subito dopo, sulla base di un elevato numero di prove di innocenza fornite dall'avvocato, viene avviata una nuova indagine durata diversi anni e molto costosa. Dal 2000 a perorare la causa è anche «The Innocence Group», un'associazione senza scopo di lucro che si occupa dei casi di malagiustizia. A scagionare Damon, dopo oltre dieci anni dietro le sbarre in attesa di essere giustiziato, è l'esame del Dna, assieme ad altre prove che evidenziano come la sua confessione fosse falsa e frutto di metodi di interrogatorio «inaccettabili» su cui si sta indagando. «Sono libero finalmente, mi sembra surreale poter camminare per strada», ha detto Damon. Ma nonostante tutto, l'uomo è grato alla giustizia che gli ha dato la possibilità di rifarsi una nuova vita da libero cittadino. **“Prove e atti manipolati”.** **Terry è salvo.** Fra tre giorni si sarebbe dovuto sottoporre all'iniezione letale che avrebbe messo fine alla sua esistenza. A salvare Terry Williams è stata una sentenza del tribunale distrettuale di Filadelfia, che ha ritenuto inammissibile il verdetto di colpevolezza perché l'accusa, durante il processo tenuto 30 anni fa, ignorò, o addirittura occultò, alcune prove che potevano scagionarlo. Williams viene condannato a morte per l'assassinio di Amos Norwood, un chimico di 56 anni, avvenuto nel 1984. Il corpo dell'uomo viene ritrovato - carbonizzato - in un cimitero di Filadelfia con evidenti segni di percosse e gravissime contusioni. Williams, allora diciottenne, viene identificato come il responsabile dell'assassinio. Secondo l'accusa non c'è una motivazione precisa: «Norwood è stato ucciso solo perché ha accettato

un passaggio a casa». Il giudice lo condanna e il ragazzo finisce nel penitenziario di Filadelfia in attesa dell'esecuzione. Ma proprio con il suo avvicinarsi il giudice Teresa Saramina della Pennsylvania Court of Common Pleas accetta la richiesta di una nuova udienza avanzata dalla difesa. Gli avvocati del ragazzo sono in possesso di nuove evidenti prove secondo cui l'accusa aveva nascosto e manipolato degli atti che avrebbero avuto un'importanza sostanziale. In particolare i procuratori ritoccarono la testimonianza della moglie di Norwood, sopprimendo le parti in cui diceva che l'uomo aveva relazioni sessuali con adolescenti. «L'occultamento di prove di questo genere altro non ha fatto che minare la fiducia per la sentenza di colpevolezza», ha detto il giudice Saramina annunciando che si rivolgerà alla Corte suprema della Pennsylvania per chiedere l'annullamento del processo. **Iniezione letale per Carlos, ma non era colpevole.** Si è sempre dichiarato innocente, dal momento in cui è stato fatto salire sul sedile posteriore dell'auto della polizia, sino al giorno della sua esecuzione. Aveva ragione. Carlos De Luna, cittadino americano di origine ispaniche, viene accusato di aver ucciso la dipendente di una stazione di servizio di Corpus Christi, in Texas, la 24enne Wanda Lopez. Il corpo della donna viene ritrovato nei pressi della pompa di benzina privo di vita. Era stata assassinata a coltellate subito dopo aver chiamato la polizia perché insospettita da un uomo che si stava aggirando nei pressi. La polizia trova dopo mezz'ora De Luna e nel corso della perquisizione vengono rinvenuti 150 dollari nella sua tasca. Ma su di lui non c'è nessuna traccia di sangue. L'uomo, condannato due volte per tentata rapina, spiega al giudice di aver visto la scena del delitto ma si rifiuta di identificare l'autore e viene così condannato a morte: «Ero lì ma qualcun altro ha commesso l'omicidio. Non voglio fare nomi». Forse il timore di ritorsioni. De Luna viene sottoposto all'iniezione letale il 7 dicembre 1989. A rendergli giustizia 23 anni dopo è un'indagine della Columbia Human Law Review, pubblicata lo scorso maggio, che accerta che l'assassino della Lopez fu Carlos Hernandez, un soggetto molto pericoloso che abitava nello stesso quartiere di De Luna. E che gli somigliava molto.

## **Trapela bozza del progetto Ue anti-terrorismo online. È polemica** – C. Leonardi

Circa due anni fa la Commissione Europea ha appaltato 400 mila euro per un progetto battezzato CleanIt, che dovrebbe produrre, nei primi mesi del 2013, un elenco di principi e comportamenti utili al controllo e all'eliminazione di attività terroristiche su Internet. L'iniziativa è stata fortemente voluta dai Paesi Bassi e ha raccolto, fin qui, l'adesione ufficiale di altri nove Paesi membri: Germania, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Ungheria, Romania, Austria, Danimarca e Grecia. Il prodotto finale, in ogni caso, non dovrebbero essere direttive europee, ma linee guida adottabili in forma di "gentlemen agreement". Il sito dell'associazione European Digital Rights (Edri) ha però pubblicato in questi giorni una bozza dei contenuti elaborati da CleanIt, datata agosto 2012, che ha suscitato immediate e vivaci polemiche. Il documento di 23 pagine, su cui campeggia la scritta "non per pubblicazione", raccoglie una serie di proposte classificate come "raccomandazioni" e opzioni "da discutere", variamente indirizzate tra forze di polizia, internet company e autorità governative. Tra i compiti dei legislatori, per esempio, si legge: "Fornire consapevolmente collegamenti ipertestuali a siti web con contenuto terroristico deve essere definito dalla legge come illegale, proprio come il contenuto stesso". E ancora: "I governi devono diffondere elenchi di siti web illegali, terroristi" e, a livello comunitario, nel "regolamento del Consiglio (CE) N. 881/2002 del 27 maggio 2002 (art 1.2) deve essere spiegato che fornire servizi Internet è incluso nella fornitura di strumenti economici ad Al Qaeda (e le altre persone e organizzazioni terroristiche designati dalla UE) e quindi un atto illegale". Per quanto riguarda le società che forniscono servizi online, dovrebbero "permettere solo nomi comuni reali", per esempio per la creazione di un account, e, nello stesso contesto, le "Social media company devono permettere solo le immagini reali degli utenti". Nel "Voice over IP (vale a dire le chiamate telefoniche tramite Internet, ndr) deve essere possibile per gli utenti segnalare attività terroristiche". Una preoccupazione identica coinvolgerebbe l'uso dei software per la navigazione online, tanto che tra le proposte si trova lo sviluppo, a livello europeo, di un browser che preveda un "pulsante di segnalazione (reporting)". I responsabili di CleanIt si sono affrettati a spiegare che la documentazione, pubblicata a dispetto dell'esplicita richiesta di non farlo, serviva solamente ad "alimentare la discussione". But Klaasen, coordinatore olandese del progetto, ha dichiarato al sito di Ars Technica di "comprendere perfettamente che la pubblicazione ha prodotto incomprensioni". Con efficace metafora, ha spiegato che è un po' come si "scattasse la foto di quello che qualcuno compra per cena": non si è ancora in grado di capire cosa mangerà veramente e di come lo cucinerà. Il progetto pubblicato rappresenterebbe meno della metà di un processo in cinque fasi, che prevede ancora discussioni e contributi di molti Paesi. E tuttavia, tecnici e legali si sono già espressi, eccome. Arthur van der Wees, un legale di Amsterdam esperto di IT, ha dichiarato che il materiale pubblicato "non è nemmeno qualcosa di cui si debba discutere. È chiaramente non legale. Non c'è bisogno di aver studiato legge per capirlo". L'impianto di CleanIt, infatti, così com'è, violerebbe alcune direttive europee in materia. Joe McNamee, responsabile dell'European Digital Rights, ha spiegato sul sito dell'associazione che, sebbene ancora abbozzato, il progetto "mostra fino a che punto il dibattito all'interno dell'iniziativa si sia allontanato dai suoi obiettivi pubblicamente dichiarati, così come dalle regole giuridiche fondamentali che sono alla base della democrazia europea e dello stato di diritto". Quanto all'accusa di aver reso pubblico materiale ancora assolutamente acerbo, McNamee ha raccontato di avere ricevuto i documenti da uno dei partecipanti, che si è detto preoccupato per la difficoltà di esprimere posizioni critiche senza apparire filo-terroristi. Più in generale, le preoccupazioni intorno a CleanIt riguardano proprio la possibilità di definizione dei contenuti terroristici, e il rischio che un'accezione troppo ampia permetta atti di censura arbitrari. Il termine stesso, terrorismo, è oggetto di infinite discussioni. I governi lo applicano, talvolta, con eccessiva disinvoltura, per criminalizzare forme di opposizione radicale, come dimostrerebbe la storia dei movimenti indipendentisti di ogni latitudine, dall'Algeria all'Irlanda del Nord, passando per la battaglia dei Curdi in Turchia fino a giungere ai venti di rivolta arabi di questa primavera, inclusa la tormentata Siria. Di fronte alle minacce, le democrazie occidentali oscillano da sempre tra tendenze repressive di involuzione del diritto e contropunte libertarie. Ma nessuna storia alle nostre spalle può aiutare molto nella comprensione e nella governance equilibrata di quel mondo, ancora in gran parte incompreso e inesplorato, che è Internet.

## L'ombrello e la scialuppa - Pierluigi Battista

Ora è esplicito che l'arcipelago neocentrista, il nuovo partito di Montezemolo, quello di Casini, quello di Fini più altri e variegati frammenti della galassia moderata andranno alle elezioni con un candidato che non si candida: Mario Monti. Non si sa come la prenderà l'attuale presidente del Consiglio. Si sa però che la prenderanno bene le istituzioni europee, i mercati, gli investitori, gli alleati dell'Italia, i partigiani dell'euro timorosi che con le elezioni vada smarrito il rigore e il recupero di credibilità internazionale incarnato dalla figura di Monti, nonostante incertezze ed errori nell'azione di governo. Si allontana il rischio che con il «ritorno della politica» l'Italia sprofondi nuovamente nelle cattive abitudini della spesa spensierata e del consenso pagato con i debiti. Ma, paradossalmente, è proprio la nascita di un «partito» pro Monti a nascondere un'insidia per l'attuale presidente del Consiglio e per i sostenitori di un «Monti bis». Il rischio maggiore è che il governo tecnico, diventando la bandiera di una parte, smarrisca quel connotato ecumenico che ne fa l'espressione di una grande coalizione cementata dal senso di responsabilità per l'Italia che non si è ancora liberata dallo spettro del collasso; lasciando peraltro, come doveroso in una democrazia, la parola al voto degli italiani. Il secondo rischio è che la campagna elettorale che si sta per aprire perda ogni significato sul piano dei contenuti per trasformarsi in un referendum pro o contro Monti. Il terzo riguarda il fronte che si schiera a favore del Monti bis a priori, che finisce per fare un simbolo del premier chiamato a salvare l'Italia dal fallimento, ma anche per trincerarsi dietro una nobile figura apprezzata dalla comunità internazionale per evitare i difficili dilemmi di una scelta. Che cosa ha da dire il nuovo arcipelago centrista sul futuro dell'Italia? Mario Monti è una garanzia, certo, ma forse l'endorsement a favore del Monti bis esime una forza politica dalla fatica della proposta, dall'agenda che si vuole suggerire, dalle scelte dolorose che si devono compiere? È chiaro che la stessa ipotesi di un nuovo governo Monti non può prescindere dal riconoscimento che solo un'ampia maggioranza di «unità nazionale» potrebbe garantirne la base e la solidità. E che in una situazione in cui il disagio sociale è destinato inesorabilmente ad acuirsi, solo la scelta delle principali forze politiche di stare insieme può consentire a un governo tecnico di proseguire la sua azione dopo la consultazione elettorale. Intestarsi unilateralmente il nome e l'immagine di Monti potrebbe perciò risultare, oltre che errato in linea di principio, pericoloso e controproducente anche per chi sostiene la necessità di non tornare alla paralisi in cui si era cacciata la «vecchia» politica. Senza considerare che la stessa configurazione degli attuali schieramenti politici potrebbe essere travolta se nelle primarie del Pd e del centrosinistra dovesse prevalere il ciclone impersonato da Matteo Renzi. I moderati italiani (sempre che questa denominazione abbia un senso) stanno finalmente impegnandosi a dare rappresentanza politica a quella parte dell'Italia che non vuole veder dispersi i risultati del governo Monti. Ora sta a loro non ottenere risultati opposti a quelli sperati. E non apparire come politici che si aggrappano alla scialuppa di Monti cercando di scansare il naufragio.

## «Tutti i trucchi dei furbetti del rimborso» - Alessandra Mangiarotti

Dalla scorsa settimana Lorenzo Pellerano ha trentanove nuovi nemici. Tanti sono i consiglieri regionali in Liguria escluso se stesso. «Noi - aveva detto a margine di una seduta - abbiamo a disposizione Telepass e Viacard senza tetto di spesa. Non sono sicuro che il consiglio verifichi i percorsi e vada a chiedere a ognuno di noi il rimborso delle spese personali...». E giù, una valanga di critiche per aver gettato su tutti l'ombra del sospetto allontanata con la pubblicazione a tempi di record del dettaglio di quegli oltre 80 mila euro che il consiglio spende per i pedaggi autostradali. Da oggi, è probabile, i nemici del giovane consigliere della Lista Biasotti, lista civica di centrodestra che porta il nome dell'ex governatore, potrebbero salire fino a 1.112. Tanti sono i consiglieri regionali in Italia (sempre escluso se stesso). «Guardi, io non volevo mettere nessuno sul banco degli imputati», cerca di ridimensionare. Ma poi eccolo, con un nuovo affondo in favore della sua «riabilitazione» della vera politica. «Francamente - dice - evviva tutto questo "fracasso": trucchi, trucchetti, ma anche sistemi legalmente inattaccabili che fanno la gioia del furbetto di turno. Li conosciamo tutti, alcuni sono istituzionalizzati: basta! La Liguria non è il Lazio ma non ci sono solo le ostriche. Prendiamo il nostro rimborso forfettario per gli spostamenti dei consiglieri». Che va ad aggiungersi al rimborso dei pedaggi autostradali e agli 8.400 euro lordi di indennità. Prendiamo: «Francamente di quei 2.800 euro che percepisco ogni mese ne spendo solo qualche decina. Lavoro parecchio ma mi muovo in motorino. È che in Liguria come in altre Regioni i soldi che sono stati tagliati come indennità sono finiti lì. Niente scontrini, niente autocertificazioni. Niente di niente. Tutto si calcola in base alla distanza della residenza del consigliere dalla Regione e all'attività media». Lui, avvocato marittimista («basta dire entro in politica e campo tutta la vita»), nessuna tessera del Pdl in tasca («in questa politica non mi riconosco ma è finito il momento di dire solo "che schifo"»), ha 29 anni, da due è consigliere. Per «riuscire meglio a dividere le spese istituzionali (3 euro e 50 da inizio anno) da quelle politiche» ha ritirato solo la Viacard. E vive a Genova. «Vicino alla Regione e quindi dentro quella fascia dei 25 chilometri che mi dà diritto a 2.800 euro. Che salgono fino a 4.500 per chi risiede oltre gli 80. Tutto regolare. Non voglio passare per un Savonarola ma certe somme potrebbero tentare, del resto è già successo: vivo a Genova, dichiaro invece di abitare in una seconda casa agli estremi della regione e mi intasco un rimborso di quasi duemila euro in più». Il trucco è noto e bipartisan, dice mettendo in fila solo le ultime notizie. In Basilicata sono finite sotto la lente le trasferte a Potenza di quattro consiglieri (lì il rimborso, carburante escluso, è di 3.240 euro al mese) che risiedevano di fatto in città e non nei comuni dichiarati. Stessa accusa per il pdl Alberto Vecchi, consigliere dell'Emilia Romagna (85 mila euro di rimborsi contestati). Dell'esistenza dello stesso trucco ha parlato l'ex assessore della giunta Alemanno Umberto Croppi che ha messo in guardia anche da un altro escamotage: quella di farsi assumere da un amico dopo essere stati eletti per spartirsi con lui lo stipendio poi pagato dai contribuenti. Ci sono poi i consiglieri che arrivano in assemblea e firmano la presenza con ancora il casco della moto in testa per poi subito filare via. Quelli che, come ha raccontato il pdl Roberto Rosso, anche in vacanza si fanno firmare dall'amministratore locale di turno la presenza istituzionale nel comune. Che dire poi quanto alle spese vive dei gruppi e alla pratica del «raccatta tutto», scontrini, ricevute e fatture d'ogni tipo, per farsi rimborsare

la maggior quota rimborsabile? In Emilia Romagna l'Idv Paolo Nanni avrebbe presentato quattro ricevute relative a quattro cene avvenute contemporaneamente e chiesto il rimborso per un convegno fantasma. E in Sardegna in 20 devono rispondere di scontrini non proprio regolari. Il pdl Silvestro Ladu ha presentato pure una ricevuta per la riparazione dell'auto della moglie. C'è poi l'anomalia dei gruppi formati da uno o due consiglieri. E qui Lorenzo Pellerano c'è dentro in prima persona: il suo gruppo, composto da due persone, prende 190 mila euro. Troppo? «Noi spendiamo quei soldi soprattutto in personale: quattro persone d'esperienza che ho già trovato qui». Troppe? «Il tema è delicato... Ma sicuramente si può risparmiare anche sui gruppi, grandi e piccoli». Per ora il primo risultato portato a casa, giusto ieri ma solo con un annuncio, è in materia di Telepass: «Valutiamo se farne a meno», l'ha buttata lì il presidente del Consiglio Rosario Monteleone.

## **Fiorito indagato anche a Viterbo: ipotesi di diffamazione o di falso**

ROMA - Passa da persona informata sui fatti ad indagato nell'inchiesta della Procura di Viterbo sulle false fatturazioni del Pdl l'ex capogruppo in Regione Lazio Franco Fiorito. Il consigliere protagonista dello scandalo dei fondi di partito dirottati su alcuni conti privati spagnoli - noto anche come Er Batman - era stato sentito più volte nelle scorse settimane dagli inquirenti viterbesi e lunedì 1 ottobre verrà di nuovo interrogato nel pomeriggio nel capoluogo della Tuscia. FAIDA NELLA CITTA' DEI PAPI - A Viterbo Fiorito è finito nel registro degli indagati nell'ambito dell'inchiesta su alcune presunte fatture pubblicate online per screditare l'altro esponente politico regionale del suo stesso partito Francesco Battistoni, nell'ambito di una vera e propria tra i viterbesi Angela Birindelli, ex assessore all'Agricoltura dimessasi giovedì 27 settembre perché raggiunta da avviso di garanzia, e il successore di Fiorito a capogruppo Pdl, poi dimessosi dal ruolo in Regione perché osteggiato da Renata Polverini. FATTURE FALSIFICATE - Fiorito sarà risentito dal pm Massimiliano Siddi non più come semplice testimone indagato in procedimento connesso (è indagato a Roma per la sparizione dei fondi Pdl dirottati su suoi conti esteri), quindi con l'assistenza degli avvocati. La procura di Viterbo valuterà, alla luce dell'interrogatorio, se formulare a carico di Fiorito l'ipotesi di diffamazione o di falso. L'ipotesi sarebbe relativa alla rielaborazione di alcune fatture i cui originali sono stati invece depositati da Francesco Battistoni presso la procura di Roma nel procedimento connesso. LA FIDANZATA - Intanto Samantha Reali, ex fidanzata di Fiorito, è stata interrogata lunedì mattina nella caserma della guardia di finanza sulla Collatina, a Roma (sede del gruppo tributario) nell'ambito dell'inchiesta sui fondi Pdl distratti con numerosi bonifici. Lo stesso ufficio dove era stato ascoltato due settimane fa Fiorito. La ragazza, di Monte San Giovanni, cittadina ciociara, risulta destinataria di un bonifico ordinato da Fiorito. Reali è stata accompagnata dall'avvocato Fabrizio Gallo. Proprio perché altri nomi sono entrati nell'inchiesta la Procura sta valutando se sussista il reato associativo: da venerdì, infatti, sono indagati per concorso in peculato Bruno Galassi e Pier Luigi Boschi, capi della segreteria di Fiorito.

## **Che fine hanno fatto i tagli di Bondi? - Enrico Marro**

Enrico Bondi tutte le mattine arriva nel suo ufficio al primo piano del ministero dell'Economia alle 8.30 e va via dopo circa 12 ore, ma pochissimi sanno quello che fa. Lo sa ovviamente il presidente del Consiglio, Mario Monti, che a questo anziano manager, che venerdì compirà 78 anni, ha affidato il compito di risanare l'azienda Italia, dopo aver rimesso a posto Montedison e Parmalat. Monti è stato così contento della prima operazione di revisione della spesa pubblica, la cosiddetta spending review, varata su proposta dello stesso Bondi il 5 luglio, che ha chiesto al supercommissario di andare avanti. Dopo aver tagliato gli sprechi negli acquisti pubblici di beni e servizi, aver disposto la riduzione dei dipendenti pubblici, quella delle Province, il taglio delle auto blu, e quello dei consigli di amministrazione delle società pubbliche, Bondi dovrebbe proseguire a caccia di altri risparmi, dopo i 26 miliardi di euro individuati per il triennio 2012-2014. I nuovi provvedimenti arriveranno, a metà ottobre, con la legge di Stabilità, quella che una volta si chiamava Finanziaria. Intanto però, Monti, Bondi e gli altri ministri interessati sono alle prese con le mille difficoltà che sta attraversando il processo di attuazione del provvedimento di luglio. Difficoltà inevitabili, se si pensa che il decreto legge 95 prevedeva circa cento provvedimenti applicativi fra regolamenti, circolari, direttive, decreti ministeriali e interministeriali. Ma il fatto è che stanno emergendo non solo ostacoli procedurali, ma resistenze di ogni genere. Prendiamo il taglio dei dipendenti pubblici: del 20% per quanto riguarda i dirigenti, del 10% per il restante personale. La norma interessa i ministeri e tutte le altre amministrazioni centrali e gli enti pubblici non economici. La circolare del ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, prevedeva che tutti questi soggetti dovessero inviare le loro proposte di taglio entro il 28 settembre se sono enti o agenzie - cioè avrebbero dovuto farlo al massimo l'altro ieri -, oppure entro giovedì prossimo negli altri casi. Al ministero sono ottimisti, dicono che «i moduli stanno arrivando» ma intanto hanno convocato per domani mattina a Palazzo Vidoni i capi del personale di tutte le amministrazioni interessate. Cercheranno di convincerli non solo a far presto, ma anche che devono proporre tagli superiori alle soglie indicate dalla legge, altrimenti non saranno possibili le «compensazioni» tra un ufficio e l'altro, cioè quegli aggiustamenti (spostamenti e mobilità) finalizzati a evitare tagli lineari e licenziamenti. Ma i desiderata del governo si scontrano già con i problemi sollevati formalmente da alcune amministrazioni di prima grandezza. Per esempio, l'Inps. Il presidente dell'istituto di previdenza, Antonio Mastrapasqua, ha scritto una lettera al ministro Patroni Griffi chiedendogli senza tanti giri di parole di «non ricomprendere l'Inps nell'ambito della riduzione delle dotazioni organiche». Altrimenti verrebbe messa a repentaglio la «tenuta dei servizi e, nel complesso, dell'efficienza del Welfare del Paese». Negli ultimi 15 anni, conclude Mastrapasqua, i dipendenti dell'Inps sono già diminuiti da 42 mila a meno di 27 mila. Ora è vero che con l'incorporazione di Inpdap ed Enpals il SuperInps avrà 34 mila dipendenti ma è pur sempre la metà, dice il presidente, rispetto ai 70 mila del superInps tedesco e un terzo nei confronti dei cugini francesi. Dal centro alla periferia, le resistenze, se possibile, aumentano. Il caso eclatante è quello delle 107 Province. La legge ne prevede il dimezzamento, ma sono le Regioni, anche qui, a dover proporre l'accorpamento tra gli enti presenti nel loro territorio. E anche qui c'è un termine, che scadrà fra appena tre giorni, mercoledì 3 ottobre, assegnato ai Consigli delle autonomie locali, e uno appena più in là, il 23 ottobre, per le proposte finali delle Regioni. Bene, pure in questo caso, vista l'aria

che tira, Patroni Griffi ha dovuto fare la voce grossa e in un doppio incontro che ha avuto con i governatori e con l'Upi, l'unione delle province, ha avvertito tutti che se le proposte non arriveranno, il governo procederà d'ufficio, se necessario anche con un decreto legge. Vedremo. Monti e Bondi comunque guardano avanti. Il governo ha individuato almeno altri tre campi sui quali intervenire per ridurre ancora la spesa pubblica improduttiva: gli incentivi alle imprese, dove ha chiesto una consulenza all'economista Francesco Giavazzi, i costi della politica, dove si è rivolto all'ex premier Giuliano Amato, la giungla delle agevolazioni fiscali, già censite a suo tempo in oltre 720 per un valore di 260 miliardi dal sottosegretario Vieri Ceriani. Il nuovo pacchetto di misure di riduzione della spesa pubblica ha un obiettivo minimo: trovare circa 6 miliardi e mezzo di euro per evitare che dal primo luglio 2013 le aliquote Iva del 10% e del 21% aumentino di due punti. L'operazione è complicata su tutti e tre i fronti. Per quanto riguarda gli incentivi alle imprese, i tagli sui quali si lavora non ammontano ai 10 miliardi suggeriti da Giavazzi, ma a 2-2,5 miliardi, ai quali si potrebbero sommare altrettanti risparmi eliminando parte degli incentivi regionali, ma qui il governo non può intervenire direttamente a causa dell'autonomia concessa in materia dal titolo V della Costituzione. Quanto alle agevolazioni fiscali, buona parte sono intoccabili perché si tratta di detrazioni familiari e per spese mediche. Infine, i costi della politica. Qui ci sono ampi margini. Il governo comincerà a intervenire già giovedì con un decreto legge taglia costi e taglia poltrone (vedi articolo sopra). L'importante è che poi vada avanti.

## La Cassa degli Statali manda in rosso l'Inps - Enrico Marro

ROMA - Quando a dicembre, col decreto salva Italia, il governo Monti varò il SuperInps sembrò davvero una buona idea. Di mettere insieme l'Inps, che gestisce le pensioni dei lavoratori privati, l'Inpdap, che pensa invece ai dipendenti pubblici, e l'Enpals, il piccolo istituto del settore sport e spettacolo, se ne parlava da molti anni. E forse solo un governo tecnico poteva riuscire a vincere le mille resistenze politico-corporative. Sembrava davvero una bella idea inglobare nel più efficiente Inps, guidato da Antonio Mastrapasqua, il carrozzone Inpdap e tagliare gli sprechi. Tanto che la relazione tecnica al salva Italia quantificava in «non meno di 20 milioni di euro» i risparmi ottenibili già nel 2012, per poi salire a 50 milioni nel 2013 e a 100 milioni nel 2014. Solo che ora si scopre che l'accorpamento ha effetti devastanti sul bilancio del SuperInps. **Patrimonio a rischio.** Nel giro di «pochi anni» si potrebbe arrivare all'«azzeramento» del patrimonio netto, aprendo «un problema di sostenibilità dell'intero sistema pensionistico». Colpa dell'Inpdap che, entrando nell'Inps, scarica sul bilancio ben 10,2 miliardi di euro di disavanzo patrimoniale e quasi 5,8 miliardi di euro di passivo per l'esercizio 2012. Lo si legge nella nota di assestamento al bilancio 2012 dell'Inps, un documento di 38 pagine che sarà esaminato, probabilmente giovedì, nella riunione del Consiglio di indirizzo e vigilanza presieduto da Guido Abbadessa. Ma vediamo come si è arrivati a tanto. **Recessione più dura.** La nota di assestamento si è resa necessaria per tener conto del peggioramento del quadro economico e della confluenza dei bilanci dell'Inpdap e dell'Enpals nell'Inps. A dire il vero, per quanto riguarda gli effetti della recessione, l'adeguamento contenuto nella nota è insufficiente. Le previsioni di bilancio sono state infatti riviste alla luce del Def (Documento di economia e finanza) presentato dal governo lo scorso aprile e non del suo recente aggiornamento. In pratica la nota di assestamento Inps è ottimistica perché formulata sulla base di una stima del prodotto interno lordo (quella di aprile) in calo dell'1,2% nel 2012 mentre le ultime previsioni del governo indicano un -2,4%. Un'economia che decresce significa meno posti di lavoro e meno entrate contributive per l'Inps, con conseguente peggioramento dei conti. Ma i guai veri non sono questi, bensì arrivano dall'assorbimento del bilancio dell'Inpdap. **Lo Stato evadeva i contributi.** L'istituto di previdenza dei dipendenti pubblici ha infatti portato in dote, si fa per dire, un disavanzo patrimoniale quantificato al primo gennaio 2012 in 10 miliardi e 269 milioni. Perché? Due le cause, si legge nella nota di assestamento. 1) La riduzione dei dipendenti pubblici nel corso degli anni, che ha ridotto le entrate mentre le spese per pensioni continuavano ad aumentare. 2) Il fatto che, fino al 1995, le amministrazioni centrali dello Stato non versavano i contributi alla Ctps, la Cassa dei trattamenti pensionistici dei dipendenti dello Stato, che era una delle 10 casse fuse nell'Inpdap nel 1996 proprio perché le normative europee richiedevano la creazione di un istituto con un bilancio trasparente. Ma anche dopo il '96, spiega la nota, le amministrazioni dello Stato hanno versato «solo la quota della contribuzione a carico del lavoratore (8,75%, ndr) e non la quota a loro carico» pari al 24,2%. **L'unificazione degli Enti.** Per far fronte ai crescenti buchi di bilancio e al conseguente peggioramento del deficit patrimoniale, lo Stato ha disposto per il 2012 un trasferimento all'Inpdap di 6,4 miliardi. Nonostante ciò, si legge nel documento all'esame del Civ, «si prevede per l'Inpdap un disavanzo economico di 5 miliardi e 789 milioni» che porterà il risultato complessivo dell'esercizio 2012 del SuperInps in rosso di 8 miliardi e 869 milioni, contro un - 2,2 miliardi dell'esercizio 2011. Ma gli effetti peggiori si hanno sullo stato patrimoniale. Prima dell'incorporazione di Inpdap e Enpals, l'Inps aveva chiuso il 2011 con un avanzo di 41 miliardi. Tolti i 10,2 miliardi di passivo Inpdap e aggiunti i 3,4 miliardi di attivo portati invece dall'Enpals, il patrimonio di partenza del SuperInps, all'inizio del 2012, era di circa 34 miliardi. Ma alla fine dell'anno, sottratta la perdita d'esercizio di 8,8 miliardi, si scenderà a 25 miliardi: 16 miliardi in meno nel giro di un anno. **L'allarme del Civ.** Anche nei prossimi anni, si osserva nella nota di assestamento, i conti dell'ex Inpdap chiuderanno in forte disavanzo, tanto più che il governo ha appena deciso una nuova riduzione dei dipendenti pubblici (secondo il ministro Patroni Griffi scenderanno di 300 mila nei prossimi tre anni). Tutto ciò si ripercuote «negativamente sul patrimonio netto dell'Inps con il rischio di un suo azzeramento in pochi anni». Per questo il Civ raccomanda almeno «una incisiva attività di vigilanza diretta ad accertare il corretto versamento dei contributi da parte delle pubbliche amministrazioni e in particolare degli enti locali». Ma la preoccupazione principale delle parti sociali (sindacati e imprese) presenti nello stesso Civ è che, se lo Stato non interverrà a sanare il disavanzo pregresso dell'Inpdap, a colmare i buchi saranno chiamate le gestioni in attivo, come per esempio quella dei parasubordinati (80 miliardi di avanzo patrimoniale) e delle prestazioni temporanee (ammortizzatori sociali, assegni familiari, malattia), che finora hanno compensato i fondi in rosso dello stesso Inps (trasporti, elettrici, telefonici, dirigenti d'azienda, coltivatori diretti e lavoratori autonomi). **Il welfare dell'Inpdap.** Fin qui il Civ. Ma quando la fusione di Inpdap ed Enpals sotto l'Inps sarà completata è probabile che verranno passate al setaccio anche le molte provvidenze che l'Inpdap ha finora assicurato ai lavoratori e ai pensionati pubblici: in tutto 5

milioni e mezzo di cittadini con le loro famiglie. Ogni anno l'istituto concede prestiti e mutui agevolati (nel 2011, 100 mila prestazioni) e indice bandi per: «Case albergo», «Soggiorni senior», borse di studio, ospitalità nei suoi convitti per studenti e residenze per anziani, vacanze in Italia e all'estero per lo studio delle lingue, soggiorni termali, contributi sulle spese sanitarie. Un universo di prestazioni finanziato da un contributo obbligatorio in capo ai dipendenti pubblici pari allo 0,35% della retribuzione e allo 0,15% per i pensionati. L'Inpdap si faceva vanto di aver sviluppato negli anni «un modello di welfare integrativo di eccellenza». Ma è chiaro che la musica potrebbe cambiare.

**Repubblica – 1.10.12**

## **Perché votare: un dilemma italiano** - Ilvo Diamanti

Votare per scegliere chi governerà. Oppure scegliere chi governerà indipendentemente dal voto e dal risultato. Questo è il dilemma. Amplificato dalle recenti dichiarazioni di Monti 1, che ha confermato l'intenzione di non candidarsi come premier, alle prossime elezioni. Ma non ha escluso l'ipotesi di "dare una mano, se fosse richiesto". Per proseguire nell'impegno avviato da quasi un anno. Un messaggio raccolto, per primo, da Montezemolo. Che ha annunciato 2, infine, la sua "discesa in campo". A sostegno di Monti. Con la convinta adesione di Casini e Fini. Che hanno proposto 3 un "cartello elettorale". Nel nome del Professore. Al quale, però, interessa presentarsi e agire - come premier al di sopra delle parti e dei partiti. Dunque, al di sopra e al di fuori della competizione elettorale. Investito dalla volontà di un'ampia maggioranza del Parlamento. L'idea, d'altronde, non piace neppure ai leader dei partiti maggiori, Pd e Pdl. Per non ridursi a svolgere un ruolo gregario. Non è, quindi, detto che la "disponibilità" annunciata da Monti si traduca in decisione. Ma il fatto stesso che l'ipotesi oggi appaia verosimile è significativo. D'altronde, l'unico leader di cui gli elettori si fidino veramente è lui. Monti. Il cui consenso personale è di nuovo in crescita, nelle ultime settimane. Come il sostegno al governo. In entrambi i casi, superiori alla metà dell'elettorato (dati Ipsos). Gli elettori, dunque, vogliono un governo espresso dalla maggioranza che emergerà alle prossime elezioni. Basta che a guidarlo sia Monti. Il dilemma della democrazia rappresentativa, in Italia, è tutto qui. Se il voto "non serve" a scegliere chi governa, attraverso i rappresentanti eletti, a che "serve" votare? E com'è possibile, in queste condizioni, parlare ancora di democrazia rappresentativa? Questo dilemma, però, non è poi tanto paradossale - e neppure inedito. Almeno in Italia. Secondo alcuni osservatori, sarebbe alla base della nostra "anomalia". In fondo, per quasi cinquant'anni il sistema politico italiano è apparso "bloccato". Dopo la seconda guerra mondiale, infatti, la frattura geopolitica internazionale ha impedito una vera alternativa, per la presenza, in Italia, del più importante partito comunista occidentale. Si è così affermato un "bipartitismo imperfetto", per citare Giorgio Galli. Dove la competizione elettorale, indipendentemente dal risultato, proponeva un esito comunque scontato. Perché, comunque la Dc avrebbe governato, da sola o in coalizione. Mentre il Pci avrebbe guidato l'opposizione. Lo stesso Pci ne era consapevole. Complice. Coinvolto in un sistema consensuale e consociativo. Dove aveva influenza in tutte le principali scelte. Questa "anomalia" è proseguita, non a caso, fino al crollo del muro di Berlino e della Prima Repubblica. Ma, per quasi cinquant'anni, gli italiani hanno votato pur sapendo che gli equilibri di governo, nonostante i cambiamenti elettorali, peraltro notevoli, non sarebbero mutati in modo sostanziale. Il Capo del governo lo decidevano la Dc, i suoi capicorrente e i suoi alleati. In base ai rapporti di forza interni ai partiti. Che cambiavano spesso, nel corso della legislatura. Senza possibilità, per i cittadini, di reagire e intervenire. Eppure, gli italiani, nonostante tutto, continuarono a votare. In grande numero. Alle politiche: tra il 90% e l'80% degli aventi diritto, fino ad oggi. Un tasso di partecipazione elettorale tra i più alti, nelle democrazie occidentali. Anche se la fiducia nei partiti non è mai stata troppo alta. Neppure in passato. In Italia, però, si votava egualmente. Pro o contro i comunisti. Pro o contro la Dc e, sullo sfondo, la Chiesa. Per fedeltà. Per fede. Ma anche per sentirsi parte. Per partecipare. Nella Seconda Repubblica questo modello è cambiato profondamente. Ma non del tutto. Sono crollati i sistemi comunisti, ma in Italia il comunismo, meglio ancora: l'anticomunismo non è mai morto. Evocato e tenuto vivo, per primo, da Berlusconi. Che in questo modo ha cristallizzato il passato a proprio favore. Così gli elettori hanno ripreso a schierarsi. A dividersi come prima. Fra anticomunisti e antiberlusconiani. La novità, semmai, è la personalizzazione. I partiti riassunti nei loro leader e viceversa. Le elezioni trasformate in referendum. Pro o contro Berlusconi. Così il Paese si è presidenzializzato in fretta. Senza riforme istituzionali e costituzionali. Di fatto. Gli italiani: si sono abituati ad affidarsi a un premier espresso dai partiti. O meglio: a leader, di cui i partiti apparivano e appaiono una protesi. Gli elettori: indotti a votare per parlamentari nominati dai partiti e dai loro leader. Fino alla deriva a cui assistiamo oggi. Che ha travolto la credibilità dei partiti. Non qualcuno in particolare. Tutti. I Partiti, nell'insieme. Nessuno dei quali appare credibile. Legittimato a esprimere il Capo (del governo). Così oggi gli italiani, in maggioranza, tendono a tener separata la partecipazione elettorale dalla scelta del premier. Anzi, pongono i due processi quasi in contrasto. Vogliono votare. E pretendono che il governo venga espresso dalla maggioranza uscita da voto. Ma al governo, vogliono il Tecnico. Monti. Perché non viene dai partiti. Di cui diffidano. Come nella Prima Repubblica, si ripropone il distacco fra voto e rappresentanza. È l'anomalia italiana che si rinnova. Ieri come oggi. In nome del vincolo internazionale. Ieri: per ragioni ideologiche e geopolitiche. Oggi: per ragioni economiche e monetarie. Ieri: in nome dell'anticomunismo; oggi: dello spread. Con una differenza significativa: non ci sono più la "fede" ideologica o religiosa a mobilitare gli elettori. Pro o contro i partiti. Per questo, dubito che la dissociazione fra i principi della democrazia rappresentativa - partecipazione e governo - possa riprodursi a lungo, senza conseguenze serie, dal punto di vista politico e istituzionale. Lo suggerisce il successo del M5S. Un soggetto che raccoglie il sentimento "antipartitico" e sostiene, in alternativa all'attuale sistema, la democrazia diretta - attraverso rete. Lo sottolinea, ancora, il dilatarsi dell'area degli indecisi. Ormai prossima al 50%. Più che per incertezza: per disaffezione verso i "canali" della rappresentanza democratica. Da ciò il dubbio. Che la dissociazione fra partecipazione - elettorale - e governo dissolva i partiti. Relegghi la Politica "in un cerchio chiuso in se stesso", come ha osservato Edmondo Berselli. Perché, in questo caso, "la democrazia si incarta, come in una partita malriuscita: funziona peggio. Rischia il grippaggio". E Monti, premier al di sopra delle parti e del verdetto elettorale, si troverebbe a governare da solo in mezzo a tutti. Solo contro tutti.

## "Se perdo le primarie non vado via, ma se vinco sarò io premier, non Monti"

Goffredo De Marchis

ROMA - "Certo che esiste una differenza tra destra e sinistra. Ma non accetto di veder relegata la sinistra nei confini ideologici del passato". Matteo Renzi vuole mettere un punto rispetto alle accuse che si susseguono da quando ha lanciato la corsa alle primarie con lo slogan: "Voglio i voti dei delusi del Pdl". Eugenio Scalfari ha spiegato che il sindaco di Firenze è più di centrodestra che di centrosinistra. E che lo schieramento progressista, in caso di sua vittoria, non potrà che sfasciarsi perché smetteranno di riconoscersi nel Pd gli elettori che pensano a un partito riformista di centrosinistra. **Le tappe del suo tour in giro per l'Italia sono piene di ex elettori di Berlusconi e della destra. Lei non si fa domande su questa realtà?** "Le primarie secondo me servono ad allargare il campo del Partito democratico. Non è un male che le piazze si riempiano dei delusi di vari schieramenti e non solo del Pdl. Ci sono, e sono tantissimi, anche quelli di sinistra, del Movimento 5 stelle, quelli che non vanno a votare o pensano di non votare più Pd. Questo è il senso delle primarie. Altrimenti ci schiacciamo sulla vocazione minoritaria dei Fassina perdendo di vista la vocazione maggioritaria che è la scintilla originaria del Pd". **Non manca un'identità al "suo" Pd se togliamo il refrain della rottamazione?** "Rispetto i giudizi di Scalfari. Ha fatto la storia del giornalismo. Continuerò a essere un suo lettore anche se lui non sarà mai un mio elettore. Però mi aspetterei da lui un approfondimento sui contenuti della mia campagna invece di un pregiudizio gratuito. E, ripeto, è ingeneroso non rendersi conto di quello che sta succedendo nel Paese: più partecipazione, più interesse, maggiore vicinanza tra la politica e la gente. Per me questo è un valore". **E dopo questo?** "La sinistra corre un serio rischio: consegnare non tanto Monti ma i contenuti della sua azione di governo a un'ipotesi centrista. Sarebbe la sconfitta del Pd. Io vorrei un centrosinistra che fosse capace di migliorare e innovare l'agenda Monti, senza tornare indietro. Lo abbiamo già fatto una volta, durante il governo Prodi, abolendo lo scalone sulle pensioni e buttando 9 miliardi. Io mi preoccupo che il Pd non vada verso un modello "riserva indiana". Le primarie sono proprio l'occasione per dare forza al centrosinistra, per evitare la Grande coalizione. Con tutte le conseguenze che già vediamo, basti pensare ai veti sull'anti-corruzione". **Lei sembra alimentare una certa ambiguità sul significato di destra e sinistra. Sono categorie davvero superate?** "Esiste una differenza, certamente. Ma non voglio relegare la sinistra nei confini del passato. Per essere chiari, sono più di sinistra, per me, le riforme che premiano il merito anziché quelle che tutelano rendite di posizione. In Italia abbiamo conosciuto le seconde più delle prime. L'Ocse ci dice che il figlio di un operaio italiano ha 4 volte in meno le possibilità di laurearsi del figlio di un operaio francese. Invertire questa tendenza è di sinistra". **D'Alema e Scalfari, due personalità piuttosto lontane, sostengono che lei sfascerà il centrosinistra in caso di successo. Sbagliano entrambi?** "È un'ipotesi che ho sentito dire solo da loro due. Il Pd è anche casa mia, non ne uscirò mai, nemmeno se mi cacciano. Ma se vinco voglio far rivivere il sogno del Partito democratico che non è nato per accordarsi con i partiti moderati, non è nato per fare patti elettorali con i Casini di turno ma per sconfiggerli. Semmai la questione è un'altra: io prometto lealtà se perdo, mi aspetto dal gruppo dirigente una parola di lealtà nel caso di una mia vittoria anziché agitare lo spauracchio di una possibile divisione". **Se vince lei passerà la mano a un Monti bis?** "Chi vince le primarie sarà il candidato premier". **Parliamo delle elezioni, in questo caso.** "Chi vince le elezioni va a Palazzo Chigi. Non è pensabile fare le elezioni come se fossimo su Scherzi a parte: si vota e poi appare il cartello 'abbiamo giocato'. Il destino personale di Monti è molto importante per i mercati oggi e per vari ruoli istituzionali domani. Quello che conta sono i contenuti del lavoro del premier. Vanno migliorati, ma non è che appena va via il supplente ricomincia il casino di prima". **Il mancato incontro con Bill Clinton da grande occasione si è trasformato in un buco nell'acqua.** "Sarà più facile incontrarlo lontano da Firenze. C'era solo lo spazio per una photo opportunity, ma io volevo un incontro vero. Abbiamo sbagliato anche noi a far filtrare la notizia, non c'è stata nessuna pressione del Pd per annullare il colloquio. Con Blair sono stato due ore a chiacchiera, volevo farlo anche con Clinton. Per me sono due giganti assoluti degli anni '90".

## Tangenti per l'ex area Falck. "Filippo Penati va processato"

La Procura di Monza ha chiesto al giudice per l'udienza preliminare il processo per Filippo Penati, ex sindaco di Sesto San Giovanni ed ex presidente della Provincia di Milano, e altre 21 persone tra cui l'allora suo braccio destro Giordano Vimercati. Le ipotesi di reato per gli accusati sono, a vario titolo, di corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti. L'udienza preliminare, ancora da fissare, si terrà davanti al gup Giovanni Gerosa. Secondo l'accusa ci sarebbero stati pagamenti per agevolare il rilascio di alcune concessioni o per impostare il Piano di governo del territorio (Pgt), secondo criteri determinati, in riferimento alle due aree che avevano ospitate la Falck e la Ercole Marelli a Sesto San Giovanni. Nel primo caso le presunte irregolarità riguardano il piano di lottizzazione e la sua approvazione e adozione dal consiglio comunale. Nel secondo, oltre al piano di lottizzazione ci sarebbero state irregolarità sulle concessioni edilizie. Penati: "Chiederò il rito immediato". "Voglio che si vada subito a processo, per questo intendo chiedere il rito immediato", ha fatto sapere Penati attraverso una nota. "Già dai prossimi giorni - ha aggiunto - con i miei avvocati valuteremo le condizioni per chiederlo. Ora potrò difendermi nel processo. Lo farò con tutte le mie forze e con la determinazione di cui sono capace, perché sono certo della mia correttezza". Il grande accusatore. L'indagine ha avuto un'accelerazione l'estate dello scorso anno soprattutto dopo le dichiarazioni di Giuseppe Pasini, imprenditore, che si è presentato spontaneamente ai magistrati milanesi raccontando di essere stato vittima di soprusi da parte degli amministratori locali di Sesto San Giovanni che si sono succeduti a partire dal 2000-2001. L'inchiesta è poi stata trasferita da Milano a Monza. Il fascicolo dei pubblici ministeri Franca Macchia e Walter Mapelli riguarda 22 persone e la società Codelfa. Il processo è stato chiesto oltre che per Penati, già responsabile della segreteria politica di Pierluigi Bersani, e Vimercati, anche per Antonino Princiotta, ex segretario generale della Provincia di Milano; per l'imprenditore Piero Di Caterina (colui che avrebbe finanziato il partito, salvo poi chiedere indietro il denaro a Penati); per il vicepresidente del Consorzio cooperative costruttori, Omer Degli Esposti; per l'amministratore del gruppo Gavio, Bruno Binasco; per l'architetto Renato Sarno e l'ex amministratore delegato di Milano Serravalle, Massimo Di Marco. E

ancora: per l'ex presidente della Banca Popolare di Milano, Massimo Ponzellini; il presidente della Banca di Legnano, Enrico Corali; gli imprenditori Enrico Intini e Roberto De Santis; Agostino Spoglianti, ai vertici del gruppo Sina, e per Marco Gadaleta e Paolo Golzio, amministratori di Energia e Territorio e di Energrid. Non solo Sesto. Sotto la lente di Gerosa, oltre alle presunte tangenti relative alle aree ex Falck e Marelli, anche l'episodio della restituzione di una presunta mazzetta da 2 milioni di euro, per conto di Penati a Di Caterina, mascherata da caparra per un fittizio contratto di compravendita di un immobile; il capitolo che riguarda il Sitam, il sistema integrato tariffario dell'area milanese; le irregolarità che riguardano la realizzazione della terza corsia della Milano-Serravalle e i finanziamenti all'associazione Fare Metropoli, definita dai pm nell'avviso di conclusione delle indagini "mero schermo destinato a occultare la diretta destinazione delle somme" a Penati per le sue ultime due campagne elettorali.

**Viaggi, tablet e giardinaggio: alle Province rimborsi a pioggia** - Emanuele Lauria  
SI SONO fatti rimborsare tutto. Tutto. Dall'acquisto di calendari, bandierine e display all'invio di pacchetti di migliaia di sms, dalla fornitura di t-shirt ai cartoncini augurali per Pasqua e Natale, dalle missioni a Malaga (si può forse mancare al "forum delle città euroarabe"?) agli spazi televisivi. Parola d'ordine: attività istituzionale. Che serve a giustificare anche l'acquisto di uno stock di dizionari Zanichelli, utili magari a un ex assessore passato alla storia per aver definito la Sicilia "un'isola accerchiata dal mare". Una ricevuta e via, ecco il pagamento a piè di lista. Ne hanno fatta tanta, di attività istituzionale, i consiglieri provinciali di Catania, se in un anno - come ha rivelato ieri il settimanale S - sono riusciti ad accumulare spese per 215 mila euro. Una cifra con la quale, in Sicilia, una famiglia media campa per dieci anni, secondo le stime della Banca d'Italia. Una cifra che, moltiplicata per il numero spropositato di Province (107), dà la dimensione di quanto costi la politica in questi enti intermedi che Monti vuole quasi dimezzare: oltre venti milioni di euro di soli trasferimenti ai gruppi che stanno dando vita a nuovi scandali. Per carità, il presidente dell'Unione Province Giuseppe Castiglione frena e dice che "molte amministrazioni, negli ultimi mesi, hanno cancellato questa voce". A partire dalla sua, che è proprio quella catanese. Ma queste spesucce a disposizione di un esercito di amministratori (oltre 1.700) consolidano comunque un budget complessivo, per il personale politico delle Province, che con gli stipendi raggiunge 111 milioni di euro e una spesa complessiva di gestione per 11 miliardi. E danno il senso di come lo scialo, in questi anni, non ha riguardato solo le Regioni. RIMBORSI, CHE PACCHIA - Da Pescara a Treviso, da Agrigento a Frosinone, si moltiplicano le spese allegre per gli amministratori "fuori sede". In Abruzzo si è gridato allo scandalo quando "il Centro" ha svelato i rimborsi viaggi dei consiglieri: 8.425 euro ad aprile, un quarto dei quali appannaggio del presidente Giorgio De Luca, che ha irrobustito il suo stipendio con oltre duemila euro accordati per percorrere (quante volte?) i 37 chilometri che separano la sua residenza di Manoppello da Pescara. A Treviso la giunta Muraro ha messo insieme 177 mila euro di rimborsi viaggi in un anno. E in un solo mese, marzo 2011, il vicepresidente Floriano Zambon (Pdl) ha presentato spese per trasferimenti pari a 5.308 euro. Il Pd ha calcolato che con quella cifra Zambon deve essere andato da casa sua a Conegliano fino in ufficio a Treviso per 32 giorni consecutivi, compresi sabati e domeniche, con una evidente forzatura del calendario. Il rimborso è solitamente calcolato sulla base di parametri fissati dall'Acì ma basta un'autocertificazione per attestare quanti spostamenti si fanno. Così le cifre rimborsate variano notevolmente da una provincia all'altra: ad Agrigento 13 mila euro al mese, a Frosinone 8 mila. Poi ci sono i vantaggi indiretti che giungono da altri tipi di rimborsi: Castiglione rivela di aver segnalato alla Guardia di finanza il caso di alcuni consiglieri provinciali che, dopo l'elezione, hanno ottenuto sospette promozioni nelle piccole aziende o cooperative di cui sono dipendenti. L'ente si è così trovato costretto a pagare ingenti rimborsi ai datori di lavoro per la partecipazione degli stessi dipendenti a sedute d'aula o di commissione. L'ombra è quella di una truffa: "Ci sono consiglieri che costano tre volte il presidente", afferma Castiglione. LE PALME E ALTRE SPESUCCE - Di peculato deve rispondere anche Eugenio D'Orsi, presidente della Provincia di Agrigento, sotto processo perché avrebbe fatto piantare nel giardino di casa 40 palme acquistate dall'ente al costo di 150 euro l'una. Vicenda tragicomica, che la dice lunga su un certo senso di grandeur - e di impunità - che ha caratterizzato l'attività degli amministratori provinciali. Come dimenticare sprechi tentati o perpetrati quali l'acquisto da parte della Provincia di Reggio Calabria (poi rientrato fra le polemiche) di un pianoforte a coda da 120 mila euro? Duemila chilometri più a Nord, un finanziamento da 2.400 euro per un torneo di beach volley (a Bolzano!) è invece costato a Luis Durnwalder una condanna da parte della Corte dei Conti. Per non parlare dell'inguaribile vizio del gettone-premio: 32 amministratori e dirigenti della Provincia di Caserta sono sotto inchiesta da parte della Corte dei conti perché avrebbero concesso ai dipendenti di un'azienda partecipata indennità, premi e permessi non dovuti. Dodici milioni il danno erariale stimato. E tutta la giunta della Provincia di Arezzo, a cominciare dal presidente Roberto Vasai, è indagata per aver corrisposto indebiti compensi (17 mila euro) ai responsabili dei tre ambiti di caccia. Decisamente maggiore - un milione di euro - è la cifra che la magistratura contabile contesta al presidente della Provincia di Palermo, Giovanni Avanti, per i contratti da "esterni" accordati al suo staff. IN FESTA SULLA NAVE CHE AFFONDA - Lo sperpero è proseguito, anche quando sulla testa delle Province cominciava ad agitarsi la scure del governo: a dicembre i consiglieri di Siracusa si regalarono 19 tablet con connessione a Internet, non si sa mai. Noncurante del decreto "Salva Italia" che prevede la soppressione delle giunte provinciali, il presidente messinese Nanni Ricevuto a giugno ha portato a 15 il numero dei suoi assessori: tre in più di Roma. A Milano è pronto il bando della giunta provinciale per la realizzazione di una nuova lussuosa sede, con tanto di torre di 12 piani, dal costo di 43 milioni. E ciò malgrado, per effetto della spending review, la Provincia di Milano fra poco più di 400 giorni dovrebbe scomparire a favore della città metropolitana. Stessa sorte che tocca alla Provincia di Roma, che pure fra le polemiche - e un'inchiesta della Corte dei conti - si appresta a trasferirsi nei nuovi uffici dell'Eur costati non proprio una bazzecola: 263 milioni.

**Hollande taglia i costi dell'Eliseo. Calo del 5% rispetto agli anni di Sarkozy**

Giampiero Martinotti

PARIGI - François Hollande non mantiene tutte le promesse, tutt'altro, ma tiene fede a una promessa più che simbolica: quella della modestia personale. Lo dimostra la dotazione chiesta dall'Eliseo per il 2013: 103,48 milioni contro i 108,9 milioni di quest'anno. Quasi il 5 per cento in meno (il 4,97%, per essere esatti). L'obiettivo del presidente della Repubblica è di far scendere il bilancio dell'Eliseo sotto i 100 milioni entro il 2017, quando scadrà il suo mandato. Il 'Parisien' è andato a curiosare per vedere quali capitoli di spesa sono stati colpiti dall'accetta del rigore. Gli spostamenti del capo dello Stato, per esempio, dovranno costare il 6 per cento in meno: l'Airbus presidenziale, riadattato da Sarkozy per una spesa di 170 milioni, sarà riservato ai viaggi a lunga distanza e probabilmente non sarà più seguito da un Falcon (finora, i presidenti avevano sempre un aereo di riserva che li seguiva). Saranno spulciati anche i conti di alberghi, noleggi auto, ristoranti per trovare nuove economie e ridurre così i costi dei viaggi. Seconda voce dove si taglierà: abiti e pranzi. Lavanderia e acquisti alimentari saranno aperti alla concorrenza, i regali agli ospiti stranieri saranno meno costosi. Quanto alle auto blu, 14 sono già state soppresse, le berline più grosse saranno sostituite con macchine più modeste e soprattutto più eкономe in carburante. Il risparmio più consistente, tuttavia, verrà dalla diminuzione della massa salariale. Ovviamente, gli impiegati che lavorano all'Eliseo non possono essere licenziati e una loro diminuzione non è prevista. Sono stati invece sfoltiti i ranghi dei consiglieri del presidente e degli agenti addetti alla sicurezza, con un'economia di 3,2 milioni. In questo contesto, la riduzione dello stipendio di Hollande è puramente simbolica, poiché farà risparmiare meno di 90 mila euro. E di risparmi se ne possono fare ancora: il recente viaggio a New York per l'assemblea generale dell'Onu è costato 900 mila euro, il 10 per cento in meno rispetto a quel che aveva speso Sarkozy nel 2011, ma Hollande si è portato dietro ben sessanta persone, forse non tutte indispensabili, anche se il gruppo era meno numeroso che in passato. In un paese che dovrà digerire una manovra da 37 miliardi, l'Eliseo fa almeno lo sforzo apprezzabile di dare l'esempio.